Piano terra

Ingresso e introduzione

Buongiorno!

Benvenuto al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto!

Fra poco faremo un viaggio appassionante

per scoprire il museo

e gli oggetti più interessanti che contiene.

Questo Museo contiene una vasta raccolta

di cimeli della Prima guerra mondiale.

I cimeli sono gli oggetti di ogni tipo esposti nel Museo.

I cimeli del Museo sono dei tempi della Prima guerra

mondiale del 1915-1918.

I cimeli sono esposti nel Museo

perché così possiamo ricordare bene

le cose successe durante la guerra.

La collezione di cimeli è molto grande e diversificata:

infatti passeremo da oggetti di uso quotidiano

come borracce e cucchiai

ad armi ed equipaggiamento da battaglia

fino a lettere scritte dai soldati dentro le trincee,

a bandiere dei Paesi in guerra

e a opuscoli a favore di una parte o dell'altra parte.

Capiremo come hanno vissuto i soldati

questo cupo periodo di guerra

e respireremo l'atmosfera del conflitto

a più di un secolo di distanza.

Prima di cominciare il viaggio però

vediamo come è fatto il Museo.

Il Museo della Battaglia è composto da tre edifici.

Tutti e tre gli edifici sono collegati fra loro.

Il primo edificio è quello dove sei adesso.

È un edificio piccolo e ha tre piani.

Il secondo edificio è quello principale

e anche lui ha tre piani.

Il secondo edificio contiene la maggior parte

degli oggetti del Museo.

Il terzo edificio è una piccola ex chiesa.

Adesso sei nel primo edificio, al piano terra.

Sei davanti al banchetto delle informazioni

dove si compra il biglietto del Museo.

Qui puoi chiedere informazioni e aiuto, se ti serve.

Se ti giri

e il banchetto adesso è alla tua sinistra,

qualche metro davanti a te

c'è l'ingresso del secondo edificio.

È la prima parte del Museo.

Prima di iniziare la visita però,

vediamo dove si trova il bagno.

Con il banchetto delle informazioni alla tua sinistra,

fai sette passi avanti.

Alla tua sinistra adesso trovi l'ascensore.

Girati a sinistra verso l'ascensore

e premi il pulsante per chiamarlo.

Appena entrato nell'ascensore,

i pulsanti dei piani sono alla tua sinistra.

I pulsanti hanno anche la descrizione in Braille.

Premi il pulsante del secondo piano.

Quando arrivi al secondo piano,

esci dall'ascensore e fai tre passi verso destra.

Alla tua destra ora

trovi la porta del bagno attrezzato per i disabili.

Torniamo però davanti al banchetto delle informazioni

al piano terra

per iniziare la nostra visita.

Torna nella posizione di prima,

di nuovo con il banchetto delle informazioni alla tua

sinistra.

La trincea

Fai dodici passi avanti

e arrivi nella prima parte del Museo.

Forse è la parte più emozionante e coinvolgente.

È un percorso fatto come una trincea della Prima guerra

mondiale.

Le pareti sono nere, scure come la notte,

e le luci sono basse;

tutta questa sezione è in un'atmosfera grigia, pesante,

in penombra,

un po' come doveva essere una trincea durante la

guerra.

La vera trincea in guerra è uno scavo verticale nel

terreno,

fatto per dare riparo ai soldati.

Nella prima parte della trincea vedremo alcuni ostacoli,

cioè gli oggetti che i soldati usavano

per ostacolare o ritardare i movimenti dei nemici.

Ricordiamoci sempre che la Prima guerra mondiale

è una guerra di posizione,

una guerra di trincea.

In questo tipo di guerra, i soldati stanno fermi a lungo,

magari proprio dentro una trincea fredda e umida.

I soldati passano giornate interminabili dentro le

trincee,

nell'estenuante attesa dell'ordine di attacco

e quando ricevono l'ordine di attaccare,

devono uscire dalla trincea allo scoperto

e diventano un bersaglio facile per le artiglierie

nemiche,

così devono correre a più non posso verso il nemico,

e non possono fermarsi

a guardare bene dove mettono i piedi.

Gli ostacoli servono proprio a fare inciampare i soldati

a piedi o a cavallo,

a farli cadere, a rallentarli,

così i tiratori nemici possono prendere la mira più

facilmente per spararagli.

Nella parete davanti a te, a circa 60 centimetri da

terra,

c'è una vetrina illuminata da una luce fioca

con dentro uno strano oggetto di ferro.

È il primo oggetto della sala

ed è anche il simbolo di questo Museo.

È un oggetto di ferro alto 27 centimetri e largo 33

centimetri.

Si chiama tribolo o piede di corvo.

Il tribolo è un ostacolo di guerra.

Il tribolo veniva appoggiato a terra

e nascosto nell'erba alta

per ostacolare i soldati nemici a piedi e a cavallo.

Questo ostacolo era utilizzato già dagli antichi romani.

Il tribolo in esposizione invece risale ai primi anni del

1900,

cioè al periodo della Prima guerra mondiale.

Il tribolo è formato da due coppie di barrette

appuntite incrociate fra loro.

Le quattro barrette sono piatte e fatte di ferro.

Hanno il colore scuro del ferro grezzo

con alcuni lievi tocchi di color ruggine.

Le due coppie di barrette piatte sono collegate al

centro

grazie a quattro bulloni.

Il tribolo ha in tutto otto punte.

Le barrette sono tutte un po' curvate,

così ogni punta è rivolta in una direzione diversa.

Tre delle otto punte sono sempre appoggiate a terra,

così questo ostacolo è sempre ben fissato a terra.

Le altre cinque punte sono rivolte verso tutte le altre

direzioni:

in alto, in avanti e così via.

È un ostacolo molto pericoloso e facile da piazzare,

perché puoi buttarlo a terra come vuoi,

ma tre punte poggeranno sempre a terra,

due punte guarderanno sempre verso l'alto

e tre punte saranno sempre rivolte verso le altre

direzioni.

Era un ostacolo molto usato durante la guerra

soprattutto per contrastare i reparti di cavalleria, di

fanteria e di artiglieria sulla terra di nessuno.

La terra di nessuno era l'area situata tra due trincee

nemiche fra loro.

Nessuna delle due parti voleva muoversi apertamente in

questa terra di nessuno

e nessuno voleva provare a conquistarla

perché tutte e due le parti avevano paura

di essere attaccate dal nemico durante l'azione.

Dal nome di questo ostacolo, tribolo,

deriva il verbo tribolare,

che vuol dire “tormentare, opprimere”.

Ora che abbiamo visto il primo oggetto esposto,

girati a sinistra e fai un passo avanti.

Sulla parete alla tua sinistra,

a circa un metro di altezza da terra,

ci sono due vetrine

che contengono un altro ostacolo.

La vetrina a sinistra contiene cinque pezzi di filo

spinato di tipi diversi.

Il filo spinato fu brevettato dall'americano Joseph

Glidden

negli anni Settanta del XIX secolo

per l'uso nell'agricoltura.

Dopo poco però si capì

che era molto utile anche in ambito militare.

Questi pezzi di filo spinato sono una testimonianza

importante,

perché i reticolati fatti di filo spinato

erano uno degli ostacoli passivi più efficaci

contro gli attacchi nella terra di nessuno.

Il filo spinato è fatto di diversi fili metallici intrecciati

fra loro

con inserti appuntiti e taglienti di varia forma e

dimensione.

I soldati mettevano il filo spinato fra paletti all'altezza

delle caviglie

o in grovigli ammassati sul terreno

a formare cespugli o intere siepi

oppure steso in barriere verticali

grazie ai sostegni a coda di maiale.

I cinque pezzi esposti hanno gli inserti appuntiti e

taglienti

messi a distanze diverse sul filo di ferro.

Alcuni hanno gli inserti acuminati

a pochi centimetri l'uno dall'altro,

e altri li hanno attaccati uno dopo l'altro.

Erano tutti molto pericolosi

perché i soldati ci restavano impigliati

e diventavano bersagli facili da colpire per il nemico.

La vetrina di destra invece contiene pinze tagliafili

italiane.

Le pinze erano una parte fondamentale

dell'equipaggiamento delle "Compagnie della morte".

Le Compagnie della morte erano i gruppi di soldati

che dovevano uscire dalle trincee

a tagliare il filo spinato nella terra di nessuno

per liberare la strada prima dell'inizio di un attacco.

Chi usava le pinze spesso indossava un guanto di

gomma isolante per proteggersi

perché a volte nei reticolati passava la corrente.

Le pinze esposte erano il modello in dotazione

all'esercito italiano.

Sono di acciaio,

sono lunghe 46 centimetri,

sono di colore scuro

e sembrano molto solide e pesanti.

Sicuramente queste pinze permettevano

di tagliare senza problemi e velocemente

ogni tipo di filo spinato.

Abbiamo visto alcuni ostacoli

e uno strumento per superarli

e ora passiamo a un oggetto molto importante

per la protezione dei soldati.

Girati a destra e fai quattro passi avanti.

Se adesso ti giri a sinistra,

nella parete di fronte a te

c'è una vetrina a circa un metro e 20 da terra.

Questa vetrina contiene una maschera antigas.

Anche questa vetrina è illuminata con una luce bassa,

come tutte le altre vetrine,

e mostra l'oggetto esposto fra luci e ombre.

La maschera antigas è un modello 17 austriaco

ed è alta 21 centimetri e larga 24 centimetri.

La parte che copre il viso è fatta di tela cerata grigio-

verde.

Sulla maschera ci sono due grossi pezzi rotondi di

resina sintetica trasparente,

così i soldati potevano vederci attraverso.

Questi due tondi trasparenti hanno i bordi in gomma

nera

per fissarsi alla tela.

La maschera ha anche un grosso filtro nero.

Il filtro nero si avvita alla maschera

e contiene strati di polvere di pomice

impregnata di carbonato di potassio e carbone

assorbente.

Il filtro era anche rivestito di flanella

che impediva il passaggio delle cloroarsine.

I carboni attivi servivano quindi a depurare l'aria

e a neutralizzare i gas tossici.

Questa maschera era chiamata anche "polivalente",

perché poteva salvare da molti tipi diversi di gas

tossici.

La maggior parte dei gas tossici era a base di cloro.

I gas tossici più conosciuti durante la Prima guerra

mondiale

erano l'iprite, il fosgene e la lewsite.

Alcuni gas soffocavano,

altri gas facevano lacrimare,

altri gas irritavano gli occhi e le vie respiratorie.

Durante la Prima guerra mondiale, sul nostro fronte

i gas tossici vennero usati per la prima volta

il 29 giugno 1916 a San Michele del Carso.

Questi gas tossici causarono la morte di 200 ufficiali e

6500 soldati.

Dopo avere visto gli ostacoli e la maschera antigas,

passiamo alle prime armi

che incontriamo nel nostro percorso attraverso la

trincea.

Se adesso resti dove sei

ma ti giri un poco verso destra,

troverai tre vetrinette nella parete di fronte a te.

Le tre vetrinette sono ad altezze diverse:

una è a un metro da terra,

un'altra è a un metro e mezzo da terra

e l'ultima è a un metro e 70 da terra.

Ciascuna vetrinetta contiene una bomba a mano.

Le tre bombe a mano sono lunghe fra i 30 e i 40

centimetri

e hanno un manico solido di legno,

di colore marrone chiaro.

La testa delle bombe a mano è un cilindro di lamierino

metallico

e come forma ricorda quella di una piccola lattina di

qualche alimento.

La testa ha un diametro di circa sette centimetri.

Il colore della testa delle bombe a mano è scuro.

Sulla testa della bomba a mano più in basso

si vedono ancora segni della colorazione verde,

che era il colore originale della testa.

Si vedono anche piccole macchie color ruggine.

Questa bomba a mano ha un gancio di ferro sulla testa

che serviva per portarla.

Di solito i soldati portavano questo tipo di bomba a

mano al collo,

in speciali contenitori di iuta.

Sulla testa, questa bomba a mano ha anche il tappo di

sicura,

fatto anche lui di lamierino scuro.

Questa è una bomba a mano austriaca, una

Stielhandgranate.

La bomba a mano ha un gancio alla fine del manico di

legno.

Quando un soldato tirava questo gancio,

innescava la bomba.

Questo tipo di bomba aveva poi un ritardo medio di

circa 5,5 o 7 secondi

e poi scoppiava,

così il soldato aveva il tempo di innescarla

e poi di tirarla dove voleva.

Di solito i soldati tiravano queste bombe a mano nelle

trincee nemiche.

Adesso girati ancora un po' verso destra,

così hai la maschera antigas di prima alla tua sinistra

e fai un passo avanti.

Ora ti trovi di fronte a tre vetrine

che iniziano a circa 80 centimetri da terra.

Le vetrine sono una a fianco all'altra

e sono tutte alte quasi un metro e larghe 15 centimetri.

Prima abbiamo visto la maschera antigas.

Adesso vediamo che armi si usavano

per dare il colpo di grazia

ai soldati svenuti a causa del gas

oppure moribondi sul campo di battaglia.

Le vetrine contengono infatti mazzafrusti e mazze

ferrate austro-ungarici.

Il mazzafrusto e la mazza ferrata

sono armi di origine medievale.

Sono chiamate anche armi da botta.

La prima vetrina a sinistra contiene due mazzafrusti

lunghi 49 centimetri

con l'impugnatura corta di legno

e una lunga asta di ferro flessibile.

In cima all'asta c'è la testa.

La testa dell'asta è una sfera di ferro di cinque

centimetri di diametro

circondata da spuntoni di ferro.

La testa era la parte

che doveva colpire il nemico con forza.

Questi due mazzafrusti erano prodotti in Austria

e avevano l'asta flessibile.

Quando venivano usati per colpire

producevano l'effetto molla.

Il primo a usare questo tipo di mazzafrusto flessibile

fu l'esercito tedesco a partire dal 1916.

Questo tipo di mazzafrusti flessibili

era chiamato anche flagello.

La mazza ferrata nella vetrina al centro invece

è una mazza di legno austro-ungarica lunga circa 60

centimetri,

grossa e dall'aria molto solida.

Alla fine della mazza di legno c'è una testa di ferro

a forma di rosetta con alcuni spuntoni.

La vetrina a destra contiene una mazza ferrata austro-

ungarica lunga 57 centimetri

con un manico di legno liscio di 30 centimetri

e un puntale di ferro lungo 27 centimetri.

Il puntale è fatto di una spessa lamina di ferro

ed è circondato da quattro livelli di grossi chiodi di

ferro

con le punte rivolte verso ogni direzione.

La punta di questa mazza ferrata è uno spuntone

creato piegando la lamina di ferro.

Sul fronte italiano,

i soldati usarono questo tipo di mazza ferrata

per la prima volta il giorno 29 giugno 1916.

Quel giorno gli austriaci usarono il gas sul Monte San

Michele.

Gli austriaci passarono poi

a dare il colpo di grazia

ai nostri soldati moribondi nelle trincee.

Le mazze ferrate e i mazzafrusti potevano avere varie

forme

e di solito erano fatti di due o più materiali.

Spesso le teste erano fatte con materiali di recupero

come involucri di bombe a mano

o pezzi di tubo esplosivo infilati in manici di legno.

I mazzafrusti e le mazze ferrate non erano parte

dell'equipaggiamento standard dell'esercito italiano,

ma a volte venivano usate anche dai soldati italiani.

Continuiamo a parlare di armi,

ma dalle armi bianche

come le mazze ferrate e i mazzafrusti

passiamo a una bomba.

Girati a destra

e fai quattro passi avanti.

A un metro e mezzo da terra

inizia una vetrina stretta e lunga un metro.

La vetrina contiene una bomba da fucile austriaca di

colore nero.

La bomba da fucile è fatta di ghisa e acciaio

ed è lunga 88 centimetri.

Questa bomba da fucile

è una *Zeitzunder Gewehrgranate* modello 1915.

La bomba da fucile è formata da una lunga asta di ferro

e da una corta testa cilindrica con spuntoni.

La bomba da fucile è una bomba a frammentazione.

È fatta per esplodere in 150 schegge.

L'asta di ferro è un governale dritto

da infilare nella canna del fucile

per lanciare la bomba con il fucile.

Il governale è un elemento

che serve per stabilizzare la traiettoria della bomba a

mano.

I soldati potevano anche staccare il governale

per lanciare la bomba come una bomba a mano qualsiasi

oppure potevano usare l'asta

per lanciare la bomba più lontano.

Ora che abbiamo visto qualche arma usata dai soldati

andiamo a scoprire invece come facevano i soldati

a prendere in mano oggetti caldi o roventi

durante la battaglia.

Può sembrare una cosa di poca importanza,

ma durante una battaglia il ritmo era frenetico

e bisognava che le cose fossero fatte bene e in fretta.

Ad esempio, era necessario spostare in fretta

canne, bossoli e otturatori arroventati

nei reparti di mitraglieri e di artiglieria.

Girati a destra e fai due passi avanti.

Se adesso ti giri a sinistra,

sulla parete di fronte a te

trovi una vetrina a circa 70 centimetri da terra.

La vetrina contiene una coppia di guanti da trincea

di colore grigio chiaro.

I guanti sono lunghi 28 centimetri e larghi 11

centimetri.

Sono fatti in maglia di anelli di acciaio

con una bordatura in cuoio.

La maglia metallica infatti

è un cattivo conduttore di calore.

All’altezza del polso, sulla bordatura di cuoio

c’è un bottone a pressione

che serviva per chiudere i guanti.

I soldati dei reparti di mitraglieri e di artiglieria

usavano appunto questi guanti

per prendere in mano canne, bossoli e otturatori

roventi.

Anche i reparti di guastatori usavano questi guanti

per proteggersi dal filo spinato.

Sia l'esercito italiano sia l'esercito austro-ungarico

usavano questo tipo di guanti.

Restiamo nel mondo delle protezioni.

Girati a destra e fai altri due passi avanti.

Adesso girati a sinistra

e davanti a te trovi una rientranza nella parete

a circa mezzo metro da terra.

Dentro questa rientranza c'è un grosso oggetto di

acciaio.

Non c'è la vetrina davanti all'oggetto,

così se vuoi puoi toccarlo

mentre ascolti la descrizione

per capire meglio come è fatto.

Toccalo pure con calma.

L’oggetto è la parte destra di una corazza da torace.

La corazza è alta 46 centimetri e larga 32 centimetri.

È fatta di acciaio freddo ed è di colore scuro.

Mancano le cinghie,

che i soldati usavano per allacciarla al corpo,

proprio come veniva fatto per le armature medievali.

Questa corazza ha un incavo per il braccio destro e il

fondo dritto.

Le corazze di questo tipo servivano

per proteggere i soldati più esposti al tiro del nemico,

cioè i soldati della Compagnia della morte.

La compagnia della morte erano i soldati

che avevano il compito di tagliare il filo spinato

fuori dalle trincee.

Purtroppo non vennero usate per molto tempo,

perché si capì

che non funzionavano contro le raffiche delle

mitragliatrici.

Inoltre pesavano veramente tanto

e rallentavano i movimenti dei soldati.

Alcuni modelli avevano anche due bracciali interni,

così i soldati potevano impugnarli come scudi.

Continuiamo nella serie di oggetti

che servivano a proteggere i soldati.

Sopra i tre oggetti che abbiamo appena descritto

c'è una piccola vetrina a circa un metro e 60 da terra.

La vetrina contiene una piastra per elmetto austro-

ungarico.

Questa piastra ha la forma di un elmetto tagliato a

metà in verticale.

La piastra è di acciaio scuro

ed è larga 26 centimetri e alta 18 centimetri.

È una spessa piastra di rinforzo

chiamata *Stirnpanzer* o *Stirnschild*

che si mette sopra

alla parte davanti degli elmetti Berndorf,

che erano in dotazione all'esercito austro-ungarico dal

1916.

La piastra è stata modellata e tagliata

da un pezzo di acciaio unico.

Questa piastra veniva data soprattutto alle sentinelle e

agli osservatori

per proteggerli dai cecchini.

La piastra però era troppo pesante

per essere usata in combattimento.

Dopo la corazza e la piastra,

abbandoniamo per un po' le protezioni

e torniamo a parlare delle armi.

Girati a destra e fai due passi avanti,

poi girati di nuovo a destra.

Davanti a te ci sono due vetrine orizzontali lunghe un

metro e mezzo.

Una vetrina è a circa 90 centimetri da terra

e l'altra vetrina è a circa un metro e 40 da terra.

Tutte e due le vetrine contengono fucili e pistole.

Nella vetrina più in alto

ci sono tre pistole nella parte destra,

una pistola nella parte centrale

e una pistola nella parte sinistra.

Fissato sopra alle pistole c'è un moschetto.

Le tre pistole a destra stanno in piedi una a fianco

all'altra

grazie a un piedistallo

e dietro ciascuna pistola c'è il rispettivo caricatore

vuoto.

Le tre pistole sono tutte e tre nere

e sono fatte di acciaio, ebanite e bachelite.

Hanno una canna abbastanza sottile rispetto al resto.

Sono tutte e tre pistole Glisenti modello 1910 calibro 9

mm.

Sono pistole semiautomatiche a singola azione,

a chiusura geometrica,

a corto rinculo di canna e cane interno con percussore

lanciato.

Sono tutte e tre lunghe 20,7 centimetri,

con la canna lunga 9,6 centimetri.

L'impugnatura è di bachelite

e ha l'Aquila sabauda sovraimpressa.

Il suo caricatore è fatto di metallo cromato

e poteva contenere fino a 7 cartucce.

Questa pistola fu progettata

dall'ufficiale di artiglieria del Regio Esercito e

progettista piemontese Abiel Bethel Revelli

e fu fabbricata dall'azienda Meccanica Bresciana

Tempini,

che aveva rilevato la Società Siderurgica Glisenti.

La pistola mantenne comunque il nome di Glisenti,

anche se il vero nome era pistola automatica 1910.

La pistola al centro della vetrina

è appoggiata a terra dentro la sua fondina aperta.

La fondina è di cuoio di colore grigio verde.

Dalla fondina sbucano solo l'impugnatura e la parte

posteriore della pistola.

Anche questa pistola è una Glisenti 1910.

La Glisenti era un'arma facile da usare,

ma era troppo costosa.

Inoltre la Glisenti era troppo delicata e sensibile

alla polvere e allo sporco dei luoghi della guerra.

Infatti questo modello di pistola

fu presto sostituito con la Beretta.

La pistola a sinistra

è appoggiata a una giberna a bandoliera di cuoio scuro.

La bandoliera è la striscia di cuoio

che sostiene le armi o le giberne.

La giberna è una custodia a forma di tasca in cuoio

in cui i militari portano la riserva di cartucce.

La pistola è una pistola a rotazione italiana.

È una pistola a rotazione Bodeo, modello 1889 tipo B.

La pistola ha un calibro di 10,35 mm

ed è fatta di acciaio e legno.

La pistola è lunga 24 centimetri e la canna è lunga

11,4 centimetri.

Questa pistola era la pistola di ordinanza della Regia

Guardia di Finanza.

Infatti inciso sul corpo della pistola,

fra il grilletto e il tamburo,

si vede lo stemma italiano

e la scritta “Regia Guardia di Finanza”.

Questa pistola era prodotta in due versioni:

una versione era per i soldati semplici,

l'altra versione era per gli ufficiali e i sottufficiali.

Veniva prodotta da Vincenzo Bernardelli a Gardone

Valtrompia.

Posizionati davanti a questa pistola ci sono sei

proiettili.

Il tamburo della pistola poteva infatti ospitare massimo

sei colpi.

Il moschetto sopra alle pistole

è un moschetto Carcano-Mannlicher 91 da cavalleria.

Il moschetto è un'arma da fuoco simile al fucile.

Questo moschetto è lungo in tutto 92 centimetri

e alla fine della canna

ha una baionetta lunga 35 centimetri.

Il moschetto è fatto di componenti acciaio

montati su un corpo di legno scuro

ed era prodotto dalla Regia Fabbrica d'armi di Brescia.

Questo moschetto era un modello 1891 calibro 6,5

in dotazione all'esercito italiano.

Il moschetto ha una baionetta a sezione triangolare.

La baionetta può essere ripiegata

se non deve essere usata.

Il moschetto da cavalleria

è diverso dal moschetto d'ordinanza

perché è più corto e pesa meno.

Già adesso puoi sentire in lontananza i rumori della

guerra.

I rumori vengono da un filmato

che viene proiettato più avanti nella trincea dove ti

trovi.

Il filmato e i suoni sono fatti

per farti capire ancora meglio

come era l'atmosfera

che c'era in una trincea durante la guerra.

Quando sarai più vicino al filmato,

ne parleremo un po' meglio.

Adesso il corridoio della trincea fa una curva a gomito,

quindi fai attenzione.

Girati a sinistra,

fai due passi avanti

e poi girati di nuovo a sinistra

per fare la curva.

Ora fai cinque passi avanti

per proseguire nel nuovo tratto di corridoio.

Siccome questo tratto di corridoio è molto ampio,

girati di nuovo a sinistra

e fai due passi avanti.

Sulla parete che c'è adesso alla tua destra

ci sono due vetrine.

Anche queste vetrine contengono oggetti di protezione

per i soldati,

come alcune di quelle che abbiamo visto prima.

Una vetrina è più in basso, a 90 centimetri da terra.

L'altra vetrina è più in alto, a un metro e mezzo da

terra.

La vetrina più in basso contiene una specie di suola

spessa e grigia.

Si tratta di un sottoscarpa isolante da sentinella fatto

di legno.

Il sottoscarpa è lungo 33 centimetri, largo 11

centimetri e spesso sei centimetri.

I sottoscarpa di questo tipo

venivano usati nelle zone di montagna in inverno.

Sotto la suola ci sono otto spuntoni in ferro.

Questi spuntoni sono chiodi antiscivolo

per ancorare l'appoggio al terreno

e non scivolare quando si camminava.

Questo oggetto è molto rovinato:

infatti mancano dei pezzi di legno sulla punta

e anche sulla parte sinistra del tallone.

Ci sono anche molti fori di tarli del legno.

Su un lato del sottoscarpa c'è ancora una breve fila di

chiodini.

Questi chiodini servivano a fissare la tomaia,

cioè la parte sopra della scarpa, fatta di tela.

La tomaia di tela manca in questo sottoscarpa.

Il resto dei chiodini e la tomaia sono andati persi.

La vetrina più in alto invece contiene degli occhialini.

Sono occhialini da montagna paraschegge e antiriflesso

per truppe alpine.

Gli occhialini sono lunghi 25 centimetri e alti sette

centimetri.

Gli occhialini hanno due lenti

fatte con due piastre di alluminio.

Le lenti sono di colore grigio scuro e solide.

Queste lenti hanno delle piccole fessure lunghe per

vedere,

così le eventuali schegge non possono arrivare a colpire

gli occhi,

e neanche i riflessi accecanti del sole sulla neve

arrivano agli occhi.

Il riverbero della neve in montagna

può infatti causare infiammazioni agli occhi.

La mascherina su cui sono montate le due lenti

è fatta di panno bianco.

La mascherina ha due lacci

che servono per annodarla dietro la testa.

Questo oggetto è ingiallito

perché ormai sono passati più di 100 anni

da quando è stato costruito.

Questi occhialini venivano dati all'esercito italiano.

In particolare venivano dati alle truppe di montagna

alla fine del 1916.

La prossima vetrina invece contiene un oggetto

che potremmo considerare anche di protezione

indiretta.

Proprio dietro di te infatti,

in una vetrina verticale lunga e stretta

che inizia a un metro e mezzo da terra,

c'è un periscopio da trincea austriaco.

Per guardare cosa faceva il nemico

senza però mettere fuori la testa dalla trincea,

i soldati usavano questo strumento,

così potevano osservare i movimenti del nemico

restando al riparo nella trincea.

Questo periscopio è una specie di tubo conico

fatto di lamina di ferro.

Ha ancora la verniciatura originale di colore marrone

chiaro.

Ha due fori di osservazione rotondi

alle due estremità del cono, uno in alto e uno in basso.

Dentro questi due fori si possono vedere i due specchi

ovali inclinati

che servivano per vedere attraverso il periscopio.

Bastava mettere l'occhio sul foro in basso

per vedere oggetti molto distanti e poco rialzati

rispetto al punto di osservazione.

Il periscopio ha due piccole maniglie rivettate

che fissano una sottile tracolla di corda.

Questo periscopio è stato fatto a Vienna, in Austria,

dall'azienda Carl Reichert.

Dopo avere visto come si osservava il nemico in

sicurezza,

andiamo a vedere altri oggetti

per capire come si comunicava in trincea.

In trincea e nelle retrovie di solito si comunicava

con strumenti moderni e innovativi per l'epoca,

come il telefono o il telegrafo.

Purtroppo però i bombardamenti interrompevano le

infinite reti di cavi telefonici

che passavano per le pareti delle trincee.

Quindi ogni tanto bisognava comunicare

anche con mezzi più antichi e tradizionali,

come segnali ottici e luminosi

come i fanali o le bandiere.

Il telegrafo invece veniva usato

per le comunicazioni a più grande distanza.

Girati quindi a destra

e fai due passi avanti.

Sulla parete alla tua sinistra

ci sono tre vetrine.

Due vetrine sono in basso, una a fianco all'altra,

a 60 centimetri da terra.

La terza vetrina è sopra alle altre due,

a un metro e mezzo da terra.

Nella vetrina in basso a sinistra c'è una specie di

lanterna.

È una lanterna da segnalazione ungherese.

Questa lanterna è stata prodotta a Budapest, in

Ungheria.

La lanterna è alta 31 centimetri, lunga 14,4 centimetri

e larga 7,5 centimetri.

La parte bassa della lanterna contiene il serbatoio per

il combustibile.

Il serbatoio si carica dalla parte dietro della lanterna.

Subito sopra al serbatoio c'è un faro di vetro.

Da questo faro di vetro veniva emessa la luce di

segnalazione.

A parte il faro di vetro,

tutto il resto della lanterna da segnalazione è di ottone

grigio chiaro.

Il cono di proiezione può essere smontato

completamente.

Inoltre sul fianco sinistro della lanterna

c'è una levetta meccanica.

Questa leva aziona il disco di segnalazione

oppure copre completamente il fascio luminoso.

Nella parte superiore la lanterna ha una grande

maniglia,

così i soldati potevano portarla in giro

e usarla comodamente.

Nella vetrina accanto a questa

c'è un galleggiante in sughero.

Ormai ha perso il colore del sughero a causa degli anni

ed ha un colore biancastro

che lo fa sembrare quasi di cemento.

È un galleggiante rotondo

con un diametro di 15 centimetri

e uno spessore di dieci centimetri.

I galleggianti di questo tipo erano usati dall'Esercito

italiano

e venivano gettati nei torrenti o nei fiumi, come il

Piave.

Dentro ai galleggianti c'erano messaggi.

La corrente trasportava a valle i galleggianti coi

messaggi.

A valle venivano poi raccolti,

così i messaggi potevano essere recapitati facilmente

via fiume.

Nella vetrina in alto invece c'è una pistola.

È una pistola lanciarazzi da segnalazione.

Questa pistola è un modello Savoia calibro 26,5 mm

ed è stata prodotta in Italia.

La pistola è lunga 16 centimetri.

La pistola ha il corpo fatto di acciaio

e il calcio fatto di legno.

La pistola ha un piccolo grilletto

e un gancio nella parte inferiore, sotto al calcio.

La pistola veniva usata

quando un soldato voleva lanciare un razzo di

segnalazione.

La pistola usava cartucce con bossolo di cartone.

Continuiamo ad approfondire i metodi di comunicazione

della Prima guerra mondiale.

Nella vetrina che si trova a fianco di quella che

abbiamo appena visto infatti

c'è un apparecchio per le comunicazioni.

Girati a destra,

fai tre passi avanti

e adesso nella parete alla tua sinistra

c'è una vetrina abbastanza grande a un metro da terra.

L'apparecchio nella vetrina è un telefono da campo.

Nella vetrina ci sono vari componenti del telefono.

La cassetta principale del telefono è lunga 34

centimetri, alta 15,6 centimetri e larga 21,1 centimetri.

È un telefono da campo prodotto a Vienna, in Austria,

dall'azienda Siemens & Halske.

Era un telefono in dotazione all'esercito austro-

ungarico.

La cassetta è fatta di legno verniciato

e ha un coperchio attaccato alla cassetta con una

cerniera di ferro.

La cassetta si chiude da davanti tramite un pulsante.

La cassetta ha anche una cinghia di cuoio

per poterla trasportare più comodamente.

Nella vetrina c'è anche il ricevitore con il boccaglio

basculante,

che proteggeva dai disturbi esterni.

Nella vetrina ci sono anche gli auricolari senza

microfono, i cavi e il tensiometro originali.

C'è poi un apparecchio in primo piano nella vetrina.

Questo apparecchio è il centralino telefonico.

Il centralino telefonico ha quattro canali

con le relative manopole e un commutatore di linee.

Dal centralino esce un cavo

che lo collega alla cornetta del ricevitore.

Abbiamo appena visto come comunicavano in trincea.

Adesso passiamo a un tema più terra terra

ma sempre molto importante,

cioè come mangiavano i soldati.

Quando scoppiò la guerra,

il rifornimento alimentare fu inizialmente sottovalutato,

perché pensavano che la guerra sarebbe durata poco.

Ma con il passare del tempo

l'alimentazione diventò un grande problema

che incise sulle sorti stesse della guerra.

I pasti venivano preparati nelle retrovie

e venivano trasportati durante la notte nelle linee

avanzate

tramite casse di cottura,

cioè cucine da campo mobili in legno.

Ciascuna cassa di cottura conteneva circa 25-30

razioni.

La marmitta e il fornello bollenti venivano messi su

queste cucine mobili

e potevano mantenere la temperatura interna fino a 60°

per un'intera giornata.

La cottura proseguiva durante il trasporto.

Queste cucine funzionavano a legna

ed erano scomponibili.

Spesso le cucine venivano trasportate a dorso di due

muli

o in spalla da addetti alla sussistenza.

Anche le donne spesso portavano queste cucine

sul fronte italo-austriaco, nell'area definita Zona

Carnia.

Queste donne erano le cosiddette portatrici carniche.

Il cibo spesso arrivava a destinazione in ritardo o in

pessime condizioni.

Voltati del tutto e fai quattro passi avanti.

Adesso sei davanti a una grata nella parete di fronte a

te.

La grata inizia a circa 40 centimetri da terra.

Dentro la grata c'è un grosso contenitore scuro di

ferro.

È un contenitore lungo 50 centimetri, alto 26 centimetri

e largo 20 centimetri.

È un contenitore per il rancio,

cioè un contenitore per portare il pasto caldo

ai soldati nelle trincee.

Questo tipo di contenitore specifico

era usato dall'esercito austriaco.

Il contenitore ha due maniglie ai lati nella parte

superiore

per potere essere trasportato con comodità.

Il contenitore ha un coperchio con chiusura ermetica:

c'è infatti una leva di ferro serrata con una vite a

morsetto

che permette di tenere chiuso il coperchio.

Per aprirlo bisognava svitare la vite

e poi sollevare la leva.

Il diametro dell'apertura rotonda è di 20 centimetri.

Questo contenitore ha molte ammaccature

sia sui fianchi che nella parte superiore.

A fianco di questa grata ci sono cinque piccole vetrine

che contengono altri oggetti

che i soldati usavano per mangiare.

Girati a destra e fai due passi avanti.

Le cinque vetrine sono sulla parete alla tua sinistra.

Tre vetrine sono una a fianco all'altra in basso,

a 80 centimetri da terra.

Due vetrine sono più in alto, a un metro e 20 da terra.

Quattro di queste vetrine contengono due gavette

e due coperchi di gavetta di diverse forme e

dimensioni.

La gavetta è un recipiente di alluminio o di latta.

I soldati mangiavano il rancio dentro le gavette.

Le due gavette sono italiane

e sono tutte e due senza il coperchio.

Sembrano delle piccole pentoline di latta di colore

grigio chiaro.

La gavetta più grande delle due è una gavetta da

fanteria.

Questa gavetta ha anche una maniglia per il trasporto.

Ci sono anche due coperchi di gavette.

I due coperchi sono ammaccati.

Uno dei due coperchi ha uno squarcio al centro.

Lo squarcio è stato provocato probabilmente da un

proiettile o da una scheggia.

Il coperchio è anche bucherellato.

Infatti i soldati spesso foravano i coperchi delle

gavette

per usarli anche come grattugia o colino.

La vetrina in basso al centro invece

contiene due cucchiai di lamiera stagnata.

I soldati usavano questi oggetti semplici e modesti per

mangiare

fra una battaglia e l'altra, nelle fredde trincee.

Abbiamo appena visto come mangiavano i soldati.

Adesso andiamo a vedere come bevevano.

Girati a destra e fai tre passi avanti.

Sulla parete alla tua sinistra ci sono sei vetrinette

su due file da tre vetrinette ciascuna.

Tutte le sei vetrine contengono borracce.

Le tre vetrine più in basso sono a un metro da terra.

Due vetrine della fila più in basso

contengono borracce particolarmente interessanti.

Sono tutte e due alte 20 centimetri.

La borraccia nella vetrinetta più a sinistra sembra una

piccola botte:

è fatta di legno

e ha la parte sopra e sotto con bordature fatte di

ferro.

Era una borraccia in dotazione all'esercito italiano.

Il modello di questa borraccia è Guglielminetti 1874.

La borraccia ha un bel tappo di legno

fissato alla borraccia con un cordoncino.

Sul legno della borraccia si vedono anche alcuni buchi

di tarli.

Questa borraccia di legno non era adatta

a conservare l'acqua per tanto tempo.

Dopo un po' di tempo infatti il legno di questo tipo di

borraccia

dava all'acqua un sapore e un odore

che la rendevano imbevibile.

La seconda borraccia è a fianco a quella di legno

ed è fatta tutta di alluminio.

Questa borraccia è alta 20 centimetri e lunga nove

centimetri.

Era una borraccia in dotazione all'esercito austriaco.

Questa borraccia è tutta smaltata di colore verde.

Anche se non si vede da fuori,

dentro è invece smaltata di colore bianco.

La borraccia è ammaccata

e in alcune parti è saltato via lo smalto,

così si vedono delle parti arrugginite.

Nella parte superiore questa borraccia ha due ganci

per attaccare la cinghia per trasportarla.

Questa borraccia non ha il tappo.

In alto sulla borraccia si vede una piccola scritta bianca

che dice “LIGETFALU, 1917”.

Il prossimo oggetto invece ci mostra come ci si lavava

al fronte.

Girati a destra e fai tre passi avanti.

Attento perché c'è un piccolo scalinetto.

Proprio di fronte a te c'è una grata nella parete.

Dentro la grata c'è un intero mobiletto di ferro alto

circa 90 centimetri.

Il mobiletto ha una porta a una sola anta.

Incassato sopra il mobiletto c'è un catino di ferro

bianco.

In questo catino si versava l'acqua

con cui si sciacquavano e lavavano gli ufficiali.

Si svegliavano al mattino

e si sciacquavano velocemente viso, ascelle e corpo

nel freddo silenzio della trincea.

I soldati semplici non avevano neanche questa piccola

comodità.

Passiamo a un'altra sezione della trincea.

Siamo sempre più vicini al filmato

e i rumori della guerra sono sempre più forti.

Girati a sinistra e fai sette passi avanti.

Ancora una volta andiamo a vedere

come si proteggevano i soldati.

Sopra la parete della trincea infatti ci sono 15 elmetti.

Sette elmetti sono proprio sopra la parete verso cui sei rivolto tu.

Otto elmetti sono sopra la parete alla tua destra.

I sette elmetti sopra di te sono elmetti modello Adrian

ed erano quelli in dotazione al Regio Esercito italiano.

Sono tutti e sette fatti di acciaio

e sono di colore grigio scuro.

Sono sette elmetti prodotti in Italia su modello

francese.

Gli elmetti hanno una cupola, un frontino e una cresta

forgiati tutti da un pezzo unico di metallo.

Questi elmetti proteggevano i soldati dalle schegge

ma non servivano contro i proiettili.

Ora che abbiamo dato uno sguardo abbastanza

approfondito alle diverse protezioni

che i soldati usavano per proteggersi,

andiamo a dare un'occhiata

a cosa facevano i soldati in trincea nel tempo libero.

Sulla parete di fronte a te,

proprio sotto agli elmetti che abbiamo visto prima,

c'è anche una vetrina a 90 centimetri da terra.

La vetrina contiene un mandolino di legno a otto corde.

Si vede bene che è fatto a mano alla buona.

Il mandolino è lungo 50 centimetri.

La cassa armonica, cioè il corpo del mandolino,

è fatta con una borraccia di legno intagliata.

È una borraccia italiana modello 1874

come quella che abbiamo descritto poco fa.

I soldati nelle trincee dovevano passare il tempo in

qualche modo

quando non combattevano.

Spesso si mettevano quindi a creare oggetti decorativi

oppure oggetti per giocare o suonare.

Questo mandolino ha una bella storia, particolare e

commovente,

che ci racconta il fondatore del Museo, Luigi Marson:

“Durante la resistenza sul Piave del giugno 1918,

un soldato che aveva un mandolino

restò colpito a morte,

e gravemente mutilato rimase anche il mandolino.

I superstiti pensarono di ricostruirlo

adattando al posto della cassa una borraccia;

sembra si tratti della stessa borraccia dell'eroico

soldato caduto."

Anche i prossimi oggetti sono oggetti fatti dai soldati

per passare il tempo nella trincea.

Girati a sinistra

e fai tre passi avanti.

Nella parete alla tua destra

ci sono varie vetrine.

Nelle vetrine ci sono grossi bossoli trasformati in vasi

decorati,

ci sono pugnali di legno intagliati

e ci sono anche braccialetti.

In particolare, nella vetrinetta a un metro e 30 da

terra,

ci sono due bei braccialetti di rame fatti a mano.

Questi braccialetti furono ricavati dagli anelli di

forzamento di proiettili d'artiglieria.

L'anello o corona di forzamento

è un pezzo dei proiettili di artiglieria

che sta intorno al corpo bomba.

La corona di forzamento è fatta da una fascia di

metallo dolce,

di solito rame o piombo.

Questi due braccialetti sono due dei tanti cimeli,

detti “souvenir di trincea”,

che documentano il lungo e laborioso riutilizzo

dei materiali bellici di scarto o di recupero.

Spesso i soldati passavano il tempo con piccoli lavori di

artigianato

nelle lunghe pause tra i combattimenti.

Uno dei due braccialetti è una piccola banda di rame

liscia

e l'altro è più sottile ed elaborato

con un motivo che ricorda un'onda.

Oltre a dedicarsi ai loro hobby e all'artigianato,

i soldati erano anche molto interessati alle notizie,

perché anche da quelle notizie dipendeva la loro vita,

così leggevano le pubblicazioni

che arrivavano in trincea.

Se ti giri del tutto e fai tre passi avanti,

ti trovi davanti a due vetrine

che contengono le prime pagine ormai ingiallite di due

giornali.

Sono giornali da trincea.

La pagina di giornale nella vetrina a sinistra

è il numero 16 dell’anno 2 della rivista Front,

pubblicata per i militari austro-ungarici.

È un giornale da trincea scritto in tedesco e ungherese,

e stampato dalla tipografia Luigi Zoppelli di Vittorio

Veneto

durante i mesi dell'occupazione nemica.

Sulla copertina c'è la fotografia di una coppia di soldati

austro-ungarici a cavallo.

La didascalia della foto dice che sono padre e figlio.

Il giornale a destra invece si intitola La Tradotta.

È un giornale settimanale della Terza Armata.

Sulla copertina c'è un soldato tedesco

seduto comodamente al tavolo di una famiglia russa.

Il soldato mangia il loro cibo

davanti ai loro sguardi impauriti.

Questa è l'edizione numero 1 del 21 marzo 1918.

Questo giornale è stato stampato dal 1918 al 1919,

prima a Reggio Emilia

e poi dall'aprile 1919 a Milano.

I prossimi oggetti saranno gli ultimi

che vedremo nel nostro viaggio nella trincea.

Questa ultima tappa ci ricorda chi ha perso la vita a

causa della guerra.

Voltati a destra e fai tre passi avanti.

Sulla parete alla tua destra

ci sono nove targhette metalliche.

Sono nove targhe metalliche

delle dimensioni di 15 centimetri per dieci centimetri.

Puoi toccarle per sentire quanto è freddo il ferro

e quanto sono ruvide,

e puoi provare a sentire le scritte sotto le dita.

Sono targhe commemorative

con sopra incisi i nomi dei caduti dell'esercito austro-

ungarico.

Le targhe per i caduti identificati

hanno il nome e cognome e la data di morte.

Le targhe dei caduti non identificati

invece hanno un'iscrizione generica.

Queste targhe servivano

per segnalare le sepolture temporanee dei soldati

caduti,

così potevano ritrovarli alla fine della guerra

e riportarli al loro paese.

Siamo arrivati all'ultimo tratto del percorso del museo

dedicato alla vita nella trincea.

Adesso passerai nel corridoio

dove è proiettato il video della guerra.

Puoi già sentire bene le urla, il rombo dei motori, gli

spari e gli scoppi delle bombe.

Questi erano i suoni

che i soldati sentivano nelle trincee durante le

battaglie.

Girati a sinistra e fai due passi avanti,

poi girati a destra e fai nove passi avanti.

Fermati un po' ad ascoltare i rumori della trincea,

i terribili rumori della guerra.

Il pavimento vibra,

come vibrava la terra durante i bombardamenti.

Quando hai ascoltato abbastanza,

girati a destra e fai nove passi avanti.

Poi girati a sinistra e fai quattro passi avanti

per uscire dalla sezione della trincea.

Alla fine del percorso trovi una tenda

che separa la trincea dalla prossima sezione.

Scosta la tenda e prosegui.

Dopo la tenda fai cinque passi avanti.

Alla tua sinistra adesso c'è la scala

che porta al primo piano.

Con calma e attenzione ora girati a sinistra

e vai avanti di un paio di passi fino al primo scalino.

Alla tua sinistra c'è un ampio corrimano di pietra.

Puoi aiutarti a salire appoggiandoti al corrimano.

La prima rampa di scale fino al primo pianerottolo

ha dieci gradini.

Quando hai finito la prima rampa

devi girarti a sinistra e fare tre passi sul pianerottolo.

La rampa di scale successiva è alla tua sinistra.

Hai sempre il corrimano di pietra

che ti può aiutare a salire.

La seconda rampa ha altri dieci gradini.

Primo piano

Quando arrivi al secondo pianerottolo,

ti trovi al primo piano del Museo.

Sulla parete davanti a te

c'è una grande foto del fondatore del Museo.

Il fondatore del Museo è il soldato Luigi Marson.

La foto è dell'autunno 1917.

Nella foto Luigi Marson è in piedi in posa in divisa

militare.

Marson guarda dritto verso l'obiettivo.

Marson ha la mano destra in tasca

e l'elmetto sotto il braccio sinistro.

L'elmetto è un elmetto modello Adrian,

come quelli nella trincea al piano terra.

Sulla fronte dell'elmetto

c'è il fregio del 2° Reggimento "Granatieri di

Sardegna".

Marson faceva parte di questo Reggimento durante la

Prima guerra mondiale.

Marson ha raccolto e collezionato buona parte degli

oggetti del Museo.

Poi Marson ha donato questi oggetti alla città di

Vittorio Veneto

per creare il Museo della Battaglia.

Accanto alla foto sono scritte alcune parole dette da

Marson:

“Credo però che tutti facemmo il nostro dovere,

ma non tutti ritornammo:

i migliori restarono.

Ed è a questi

che tutto diedero senza nulla chiedere

che io dedico la mia raccolta."

La sala delle armi

Ora girati verso sinistra

per iniziare la visita al primo piano.

Fai otto passi in avanti,

ma fai attenzione,

perché c'è un piccolo scalino dopo circa cinque passi.

Questo piccolo scalino è proprio all'ingresso della sala

delle armi.

Questa sala contiene molte armi della Prima guerra

mondiale.

Il soldato Luigi Marson ha trovato e raccolto queste

armi durante molti anni

e poi le ha regalate al Museo.

Appena entri in questa stanza

senti subito della musica.

Da un lato della stanza

si sentono canzoni popolari italiane dei tempi della

guerra.

Dall'altro lato

arrivano suoni di canzoni cantate in tedesco.

Tutta la stanza è dipinta di rosso acceso,

dal pavimento alle pareti.

Il colore rosso fa risaltare il colore scuro delle molte

armi esposte.

Voltati a sinistra e fai quattro passi avanti.

Sul pavimento proprio davanti a te

c'è un palco rialzato da terra alto circa 20 centimetri.

Il palco è dietro a una transenna.

La transenna serve

per fare restare a distanza i visitatori.

Infatti non si possono toccare le armi esposte.

Sul palco ci sono tre grosse mitragliatrici e un

lanciafiamme.

Tutte e tre le mitragliatrici sono montate su treppiedi

e sono puntate verso la tua direzione.

La mitragliatrice più a sinistra sul palco

è una mitragliatrice Fiat-Revelli modello 1914.

Questa mitragliatrice è stata l'arma automatica più

usata

dalle truppe italiane durante la Prima guerra mondiale.

Un'arma automatica è un'arma da fuoco.

Un'arma automatica può sparare in modo automatico,

senza bisogno di ricaricare fra un colpo e l'altro.

Un'arma automatica quindi può sparare tanti colpi uno

dopo l'altro.

Questa mitragliatrice è tutta nera.

Questa mitragliatrice è lunga un metro e 41 centimetri.

Sulla canna di questa mitragliatrice è montato un

grosso tubo nero

Questo tubo nero è lungo 64,5 centimetri.

La mitragliatrice pesa circa 17 kg.

Il treppiede pesa 19 kg.

Questa mitragliatrice non funzionava con munizioni a nastro.

Le munizioni di questa mitragliatrice erano infatti in un

caricatore a cassetta.

Il caricatore a cassetta conteneva 50 cartucce di

calibro 6,5x52.

Questa mitragliatrice però aveva un problema.

Infatti questa mitragliatrice si scaldava moltissimo

quando sparava.

A causa del calore questa mitragliatrice si inceppava

spesso

e c'erano problemi anche a inserire il caricatore.

Per evitare questi problemi

bisognava raffreddare la canna della mitragliatrice.

La canna di questa mitragliatrice quindi veniva

raffreddata con acqua.

C'è un manicotto di raffreddamento

attorno alla canna della mitragliatrice.

In questo manicotto c'era l'acqua

per raffreddare la canna.

Il manicotto era collegato a un bidone con 23 litri di

acqua tramite due tubi.

L'acqua circolava dal bidone alla canna

per raffreddare la mitragliatrice mentre sparava.

Per usare bene questa mitragliatrice

servivano cinque soldati:

un soldato portava la cassetta con le parti di ricambio,

un soldato portava l'arma,

un soldato portava il treppiede,

un soldato portava il bidone dell'acqua

e l'ultimo soldato portava le munizioni.

La mitragliatrice centrale è una Colt-Browning modello

1914.

Anche questa mitragliatrice ha calibro 6,5 mm.

Questa mitragliatrice è lunga un metro e quattro

centimetri.

La canna della mitragliatrice è lunga 71,1 centimetri.

La mitragliatrice pesa 16 kg.

Il treppiede della mitragliatrice pesa 25,4 kg.

Questa mitragliatrice assomiglia a un fucile montato su

un treppiede.

La parte superiore della mitragliatrice è in legno

chiaro.

La canna e le altre parti della mitragliatrice sono di

metallo scuro.

Gli Stati Uniti hanno dato questo tipo di mitragliatrice

all'esercito italiano

per sostituire le armi perse durante la ritirata di

Caporetto.

L’esercito italiano ha poi modificato queste

mitragliatrici.

L’esercito italiano ha infatti adattato la canna al

calibro 6,5 mm

e ha aggiunto un manicotto per il raffreddamento ad

acqua.

Le munizioni di questa mitragliatrice

erano in nastri da 250 cartucce calibro 6,5x52.

I mitraglieri italiani hanno usato questa mitragliatrice

per difendere la foce del Piave.

Alcune di queste mitragliatrici erano usate anche

su motoscafi siluranti MAS, su sommergibili Classe F e

su cacciatorpedinieri.

La terza mitragliatrice è sulla destra sul palco davanti

a te.

Questa mitragliatrice è un modello Schwarzlose

M.07/12 calibro 8 mm.

Questa era la mitragliatrice pesante

in dotazione all'esercito austro-ungarico durante la

Prima guerra mondiale.

Questa arma somiglia alla prima delle tre mitragliatrici.

Infatti questa mitragliatrice è fatta completamente di

metallo scuro.

Sulla canna di questa mitragliatrice

è montato un grosso tubo.

Anche questo tubo è di metallo scuro.

Questa mitragliatrice è lunga 94,5 centimetri.

La canna di questa mitragliatrice è lunga 53 centimetri.

Questa mitragliatrice però è anche molto diversa dalle

altre tre.

Infatti alla fine della canna di questa mitragliatrice

c'è un cono di metallo scuro.

Questo cono è il tromboncino spegnifiamma o

antibagliore.

Questo tromboncino serve

a ridurre la fiammata e il fumo dello sparo.

In questo modo il nemico non capisce da dove viene lo

sparo.

Il tromboncino serve anche

ad ammortizzarne il rumore e il rinculo dello sparo.

Anche questa mitragliatrice era raffreddata ad acqua.

Sulla canna infatti è montato un manicotto per il

raffreddamento.

Questo manicotto poteva contenere fino a tre litri di

acqua.

La mitragliatrice con tre litri d'acqua e il treppiede

pesano in tutto circa 40 kg.

Dietro questa mitragliatrice ci sono cinque cassette di

munizioni.

Le munizioni di questa mitragliatrice erano in nastri in

tela

con 100 o 250 cartucce calibro 8x50R.

Questa mitragliatrice è stata l'arma da fuoco più

efficiente

a livello meccanico e ingegneristico

fra tutte le armi della Prima guerra mondiale.

Infatti il proiettile entrava nella camera di scoppio

della mitragliatrice

con un'inclinazione particolare.

Questa inclinazione particolare del proiettile

impediva al fondo del proiettile di “sfondellare”.

“Sfondellare” vuol dire partire, staccarsi.

Questa inclinazione impediva anche all’arma

di incepparsi.

Davanti alle tre mitragliatrici c'è un lanciafiamme.

Questo lanciafiamme è composto da due piccoli bidoni

di metallo scuro.

Questi due piccoli bidoni sono uniti con una catenella.

Il contenitore più piccolo è alto 45 centimetri

e ha un diametro di 25 centimetri.

Il contenitore più grande è alto 90 centimetri

e ha un diametro di 22 centimetri.

Il primo bidoncino conteneva la miscela infiammabile.

Il secondo bidoncino conteneva azoto o aria compressa.

L'azoto o l'aria compressa serviva da propellente.

Il propellente serviva a spingere fuori il liquido.

Il liquido era spinto fuori dal gas compresso.

Il liquido usciva da un tubo di gomma con un

regolatore.

Il soldato con il lanciafiamme usava un accenditore

sull'apparecchio.

Questo accenditore dava fuoco alla miscela.

La fiamma del lanciafiamme arrivava fino a 15-20 metri

di distanza.

L'arma completa pesa circa 23-25 kg.

Davanti a te però ci sono solo i due contenitori.

Non c'è il tubo di gomma.

Le truppe d'assalto usavano il lanciafiamme

per distruggere le postazioni delle mitragliatrici

nemiche,

per stanare dei nemici ben nascosti

o per fare arrendere un nemico molto resistente.

Il lanciafiamme era adatto alle incursioni nelle trincee

nemiche.

Il lanciafiamme invece non era adatto

per attraversare la terra di nessuno.

Il lanciafiamme quindi non veniva usato molto spesso.

Per usare il lanciafiamme

bisogna stare in piedi.

Stare in piedi voleva dire stare allo scoperto.

Il soldato col lanciafiamme era quindi un facile

bersaglio per il nemico.

Inoltre spesso il nemico arretrava fuori dal raggio

d'azione dell'arma.

Su tutte le pareti di questa stanza ci sono grate e

vetrine.

Dentro le grate e le vetrine sono esposte moltissime

armi

di svariati forme, tipi, misure, calibri e marche.

Tutte queste armi erano usate durante la Prima guerra

mondiale.

Ci sono mazzafrusti, baionette, pistole, granate, bossoli

di artiglieria, proiettili, spade, bombe, fucili.

Girati del tutto

e fai sei passi avanti.

Sulla parete alla tua sinistra c'è una grande vetrina.

Questa grande vetrina occupa tutta la parete.

Dentro questa vetrina

ci sono 15 fucili italiani, austro-ungarici e russi.

Alcuni di questi fucili hanno le baionette montate.

Nella stessa vetrina, proprio sopra ai fucili,

c'è un'asse di legno.

Questa asse di legno è a un metro e 80 centimetri da

terra.

A sinistra su quest'asse di legno sono fissate tre

baionette.

A destra sull'asse è fissata un'altra baionetta.

Al centro dell'asse invece è fissata una tavola

rettangolare.

Questa tavola è un quadro didattico.

Su questa tavola ci sono vari pezzi di metallo

posizionati in sequenza.

La sequenza mostra le varie fasi di lavorazione

di un proiettile calibro 6,5 mm per fucile M.91.

Si notano bene i passaggi della lavorazione.

La lavorazione è divisa in tre file, una sopra l'altra.

Nella fila superiore c'è la preparazione del bossolo

a partire da un tondello di ottone.

Il tondello di ottone viene gradualmente sagomato

per ottenere il bossolo finale.

Nella fila centrale c'è la preparazione della palla

calibro 6,5 mm

a partire da un piccolo massello di metallo.

Nella fila inferiore c'è la preparazione del pacchetto

caricatore per sei cartucce

a partire da un lamierino.

È stato il soldato Luigi Marson

a creare questo quadro didattico.

Marson voleva mostrare il processo di lavorazione dei

proiettili.

Il calibro dei proiettili italiani spesso era 6,5 mm.

6,5 mm è un calibro piccolo rispetto agli altri eserciti.

I tedeschi e gli inglesi, ad esempio, usavano il calibro 8 mm.

L'Italia ha scelto invece un calibro più piccolo.

L'Italia infatti non aveva scorte di piombo

da usare per fare i proiettili.

Un calibro più piccolo usava meno piombo.

Girati di nuovo a destra

e fai altri cinque passi avanti.

Sul pavimento davanti a te c'è un palco

uguale a quello di prima.

Sul palco ci sono un lanciagranate, due mortai da

trincea e un cannoncino scudato.

Il lanciagranate si trova a sinistra sul palco.

È un lanciagranate pneumatico austriaco modello Lakos.

Questo lanciagranate è fissato su un treppiede.

La granata veniva inserita nell'arma.

Poi la granata veniva lanciata.

Il lanciagranate faceva un tiro a parabola.

Il lanciagranate non aveva una gittata molto grande.

La gittata comunque era più lunga di 30 metri.

30 metri è la distanza limite per un lancio a mano.

Il lanciagranate non era molto comune durante la

guerra.

Questo lanciagranate è particolarmente interessante

perché il suo treppiede è completamente integro.

Sulla parete dietro al palco

è fissata parte dell'elica di legno di un aereo.

È praticamente metà dell'elica intera.

Questo frammento di elica è lungo 160 centimetri.

Sull'elica c'è scritto:

"Aviatik abbattuto in fiamme

dal Capitano Costantini della Squadriglia Baracca.

Crocetta trevigiana. 23 novembre 917."

Questo è un ricordo del pilota vittoriese Bartolomeo

Costantini.

Costantini è stato uno dei primi italiani

a ottenere la patente di volo.

Prima della guerra Costantini era andato a Reims, in

Francia,

per conseguire la patente di volo.

Costantini faceva parte della squadriglia Baracca.

Il giorno 23 novembre 1917

Costantini abbatte un aereo a Crocetta del Montello.

L'Aviatik era un aereo in dotazione agli imperi centrali.

In realtà però l'aereo abbattuto non è un Aviatik,

come invece c'è scritto sull'elica,

perché l'elica del modello Aviatik è diversa da quella

esposta.

Questa elica è sicuramente di un aereo biposto

ma non è di un Aviatik.

L'abbattimento dell'aereo da parte di Costantini invece

è sicuramente avvenuto.

Sulla parete a destra del palco davanti a te c'è una

grata.

Dentro la grata ci sono vari oggetti.

Questi oggetti sono su una mensola a circa un metro da

terra.

Fra questi oggetti ci sono due caschi da pilota modello

Roold.

Sono caschi italiani.

Il casco da aviatore è chiamato Roold

come il suo produttore parigino.

Il produttore parigino Roold ha brevettato questo casco

nel 1912.

Questo tipo di casco è fatto di due cupole sovrapposte.

Queste due cupole sovrapposte hanno diametri diversi.

Queste due cupole poggiano su una terza cupola con la

visiera.

Fra la parte con la visiera e il casco si innesta la cuffia

con i paraorecchie.

Il casco è fatto di strati di sughero.

Gli strati di sughero stanno su un'anima di acciaio.

L'anima di acciaio è rivestita di tela cerata rossa.

Questo casco ha un aspetto artigianale.

Infatti all'epoca l'aviazione era ancora agli inizi.

Non c'era una divisa ufficiale specifica.

Non esisteva nemmeno un casco specifico.

Ogni aviatore preparava il proprio casco secondo le

proprie esigenze

per proteggersi dal vento e dal freddo.

Il casco a sinistra apparteneva al coneglianese Ettore

Braido

detto *Virage*.

Braido ha personalizzato il suo casco.

Braido ha inciso la scritta “et ultra” sulla fronte del casco.

Braido ha inciso anche le sue iniziali “EB” sul frontale del casco.

Il soldato mitragliere Ettore Braido apparteneva alla

36° Squadriglia Farman.

La 36° Squadriglia Farman era una squadra aerea

del Servizio Aeronautico del Regio Esercito.

Sulla parete alla tua destra c'è una grata.

Dentro la grata c'è una vasta collezione di pistole a rotazione.

Ci sono 22 pistole a rotazione.

Sotto alle 22 pistole c'è una mensola a un metro da terra.

Su questa mensola ci sono quattro pistole lanciarazzi di segnalazione.

Le pistole di segnalazione sono più piccole e corte delle altre pistole esposte.

Le tre pistole più a sinistra sono in ottone giallo.

Queste pistole hanno l'impugnatura di diversi materiali.

Queste pistole sono fatte di ottone

perché erano usate spesso anche in marina.

A differenza di altri metalli,

l'ottone non aveva il problema dell'ossidazione

causata dal mare.

La pistola più a sinistra è un modello prodotto da

Webley & Scott.

Questa pistola è stata prodotta a Birmingham, in

Inghilterra, tra il 1917 e il 1918.

Questa pistola ha la canna a imbuto.

Questa pistola è lunga 27 cm

e pesa 1,2 kg.

La seconda pistola lanciarazzi da sinistra è di

produzione francese.

La terza pistola lanciarazzi è di produzione italiana.

La terza pistola è detta Tettoni.

Questa pistola era prodotta infatti dalla ditta Tettoni di

Brescia.

Questa pistola era la pistola di segnalazione

in dotazione alla Regia Marina del Regno d'Italia.

La pistola più a destra invece era la pistola lanciarazzi

in dotazione all'esercito austro-ungarico.

Questa pistola, come tutte le pistole lanciarazzi, ha un

calibro enorme.

Questa pistola usa cartucce di metallo.

A quei tempi spesso si usavano invece bossoli in

cartone.

Queste pistole servivano per fare segnalazioni

sia in trincea che sulle navi.

Ad esempio, con queste pistole i soldati lanciavano i

razzi

per segnalare l'inizio di un attacco.

In marina invece queste pistole erano molto utili

per la comunicazione fra le imbarcazioni.

Le sale dell'invasione I

Ora lasciamo la sala delle armi

per andare alla prossima sala.

Girati a destra

e fai sette passi avanti.

Ora girati a sinistra

per uscire dalla stessa porta

dalla quale sei entrato

e procedi dritto.

Attento perché dopo circa 11 passi

trovi un piccolo gradino.

Questo gradino segna l'ingresso alla prossima sala.

Nella prima parte di questa sala troviamo avvisi del

comando austro-ungarico.

Il comando austro-ungarico ha fatto questi avvisi

nell'anno di occupazione.

Questi avvisi non riguardavano solo le operazioni

militari.

Questi avvisi riguardavano anche le attività quotidiane.

Nelle terre occupate erano rimasti solo donne, anziani e

bambini.

Gli uomini avevano avuto l'ordine

di andare al di là del fiume Piave.

Da quando senti il gradino della nuova sala

fai 20 passi avanti.

Fai attenzione

perché dopo circa sei passi nella sala,

alla tua sinistra ci sono due vetrinette a 75 centimetri

da terra.

Queste vetrinette sporgono di 36 centimetri dalla

parete.

Dopo 12 passi c'è anche una strettoia.

Questa volta è la parete di destra

a stringersi per un paio di passi.

Adesso girati a destra

e fai quattro passi avanti.

Ti trovi davanti a una piccola vetrina.

Questa vetrina è a circa 120 centimetri da terra.

Questa vetrina contiene un foglio di carta con una scritta.

La scritta è disposta su tre righe.

La scritta è in tedesco.

I caratteri della scritta sono gotici.

Fino alla Seconda guerra mondiale

i caratteri gotici erano i più diffusi nei popoli di lingua

tedesca.

In cima al foglio di carta c'è la scritta

"Mobile Etappen-Cmdt. 309" sulla sinistra.

In cima al foglio a destra c'è la scritta "Vittorio".

Vittorio era il nome precedente dell'attuale città di

Vittorio Veneto.

“Mobile Etappen-Cmdt. 309” era il comando austro-

ungarico

che dà l’ordine scritto sul foglio.

La scritta in tedesco sul foglio dice

“Die letzte Kuh mit dem nötigen Futter

darf hier nicht weggenommen werden”.

La traduzione in italiano di questa nota è

“L'ultima vacca con il foraggio necessario

non può essere portata via da qui".

Gli austro-ungarici sapevano

che non potevano trattare troppo male la popolazione.

Altrimenti la popolazione sarebbe morta di fame o

insorta.

Le sale dell'invasione II

Passiamo ora in un'altra sala delle sale dell'invasione.

Girati a destra

e fai tre passi avanti,

poi girati a sinistra

e fai otto passi avanti.

Ora senti una voce in sottofondo.

Questa voce legge vari proclami e notizie della guerra.

La parete davanti a te ha tre vetrine.

Tutte e tre le vetrine contengono prime pagine di

giornali.

Questi giornali erano pubblicati durante la guerra.

La vetrina a sinistra si trova a 130 centimetri da terra.

Questa vetrina contiene tre prime pagine in bianco e

nero della rivista Front.

Sulla prima pagina più a sinistra c'è un disegno

artistico

di piazza Flaminio a Vittorio Veneto.

Sulla prima pagina centrale

c'è la foto della fontana del Nettuno a Conegliano.

In questa foto si vede la città sullo sfondo.

In questa foto ci sono anche diverse persone e soldati.

Nella foto sulla prima pagina più a destra

c'è un soldato austro-ungarico.

Questo soldato indossa la divisa e l'elmetto.

Il soldato è in posa fra due fila di alberi di un viale

alberato.

Front era il giornale dell'esercito austro-ungarico.

Front era in lingua tedesca e in lingua ungherese.

In queste prime pagine si nota un grande livello

artistico.

La rivista Front conteneva articoli

di ottimo livello culturale, letterario e scientifico.

Gli articoli spesso approfondivano temi filosofici e

letterari.

Questa cosa può stupire,

perché la rivista Front era rivolta a semplici soldati.

I soldati dell'impero austro-ungarico però

avevano evidentemente un livello culturale elevato.

Nelle trincee c'era molto tempo libero.

I soldati austro-ungarici si portavano da leggere anche

libri di letteratura e filosofia.

Gli archivi del Museo contengono la serie completa

della rivista Front.

Front era stampata proprio a Vittorio Veneto.

La vetrina centrale è a circa un metro da terra.

Questa vetrina contiene tre prime pagine ingiallite della

Gazzetta del Veneto.

Queste pagine sono molto grandi.

Ciascuna pagina è larga circa 40 centimetri.

La Gazzetta del Veneto è scritta in italiano.

Durante la guerra,

nell'Italia non occupata c'era il giornale Il Corriere

della Sera.

Nelle terre occupate invece c'era La Gazzetta del

Veneto.

La Gazzetta del Veneto era pubblicata dall'Impero

austro-ungarico.

La Gazzetta del Veneto era per chi parlava italiano

nelle terre occupate.

Questo giornale mostrava la visione della guerra dalla

parte austro-ungarica.

La Gazzetta del Veneto era un quotidiano

e usciva quindi ogni giorno.

La Gazzetta del Veneto fu pubblicata a partire dal 22

dicembre 1917.

La vetrina a destra si trova a un metro da terra.

Questa vetrina contiene quattro prima pagine della

Domenica della Gazzetta.

Queste quattro pagine sono disposte due sopra e due

sotto.

La vetrina è molto alta

e arriva fino a due metri.

Ciascuna delle quattro pagine mostra un bel ritratto

artistico della guerra.

L'immagine nella pagina in alto a sinistra mostra dei

soldati a cavallo.

L'immagine è molto dinamica.

Ci sono sei cavalli.

Due soldati sono in groppa a due dei cavalli.

Si vedono bene i muscoli gonfi dei cavalli

che si flettono nella corsa.

Un cavallo nero è caduto a terra.

Sotto all'immagine c'è questa didascalia:

"Eroismo di veloci destrieri.

Artiglieria che,

dovendo raggiungere una posizione minacciata,

attraversa fulmineamente

una zona battuta dall'infernale fuoco di sbarramento."

I soldati che montano i cavalli sono inglesi.

Questi soldati si riconoscono dai tipici elmetti.

Questo dimostra che l'Impero austro-ungarico

riconosceva l'onore delle armi anche al nemico.

L'immagine nella prima pagina in alto a destra

mostra in primo piano un aereo grigio-blu.

Questo aereo ha tre ali per lato.

Si vede bene la croce uncinata austro-ungarica

disegnata sulle ali e sul corpo dell'aereo.

Sullo sfondo del cielo azzurro ci sono vari aerei.

Questi aerei precipitano in fiamme.

Probabilmente l'aereo austro-ungarico li ha abbattuti.

La didascalia sotto alla foto dice:

"Il velivolo dell'avvenire:

utopia oggi, realtà domani!”

Passiamo alla prima pagina in basso a sinistra.

Nella parte sinistra dell’immagine

ci sono diversi soldati con le mani in alto.

Sono soldati inglesi.

I soldati inglesi si riconoscono dal tipico elmetto.

A destra nell'immagine c'è un veicolo blindato.

Sulla fiancata del veicolo

è disegnata una croce uncinata austro-ungarica.

I soldati inglesi con le mani in alto

sono rivolti verso il veicolo blindato.

La didascalia dice:

“La fortuna favorisce gli audaci!

Un’automobile blindata germanica irrompe

fulmineamente

in un villaggio del fronte francese,

sorprendendo i soldati inglesi ivi acquartierati,

dei quali alcuni fuggono terrorizzati

ed altri s'arrendono inebetiti,

alzando in alto le braccia."

L’immagine sulla prima pagina in basso a destra ritrae

soldati in trincea.

Questi soldati sono nel mezzo di una battaglia.

I soldati indossano maschere a gas.

Alcuni soldati sono dentro la trincea.

Altri soldati sono usciti dalla trincea

e vanno verso il nemico.

Nel cielo si vede un aereo che passa.

Tutto lo sfondo è scuro e in fiamme

con fumo, fuoco ed esplosioni all'orizzonte.

L'atmosfera è molto pesante.

Questa immagine fa capire

quanto terribile sia la guerra.

La didascalia sotto all'immagine dice:

"L'orribile aspetto di una battaglia

in cui operano i più formidabili mezzi di distruzione:

cannoni, gas ed aeroplani."

All'epoca il Corriere della Sera pubblicava La Domenica

del Corriere

nell'Italia non occupata.

La Gazzetta del Veneto invece pubblicava La Domenica

della Gazzetta

nelle terre occupate.

L'impaginazione, la disposizione degli elementi

e perfino i caratteri della Domenica della Gazzetta

erano molto simili a quelli della Domenica del Corriere.

L'Impero austro-ungarico voleva fare vedere alla

popolazione

che c'era una continuità,

che si viveva come prima della guerra.

Infatti La Domenica della Gazzetta non parla molto

della guerra.

Questo giornale riporta notizie dall'Italia

e notizie da diverse parti dell'Impero,

ma non si sofferma molto sugli eventi della guerra.

Girati a destra.

Sulla parete davanti a te c'è una grande vetrina.

Questa vetrina è a 70 centimetri da terra.

Questa vetrina arriva fino a due metri di altezza.

Questa grande vetrina contiene volantini e manifesti

propagandistici italiani.

La maggior parte dei volantini è scritta in italiano.

In basso però ci sono anche piccoli volantini in

ungherese e serbo-croato.

La propaganda era molto importante.

La propaganda serviva ad abbassare il morale

dell'esercito nemico.

La propaganda era molto usata dall'esercito italiano.

L'Impero austro-ungarico era composto da tante

nazionalità.

La propaganda italiana quindi cercava di insistere

sullo spirito di indipendenza di quei popoli,

dalla Galizia alla Boemia alla Serbia.

Si tentava di fare in modo che quei popoli insorgessero

e mettessero in crisi l'Impero austro-ungarico.

Grazie alla propaganda, ad esempio,

molti cechi disertano

e passano addirittura dalla parte degli Alleati.

Anche gli austro-ungarici usavano la propaganda.

Gli austro-ungarici facevano leva sullo spirito di pace

degli italiani.

L'obiettivo era che gli italiani si ribellassero,

disertassero

e tornassero a casa.

I volantini di solito venivano lanciati dagli aerei.

La gente poi li raccoglieva e li leggeva.

Girati a destra e fai dieci passi avanti.

Sulla parete alla tua sinistra ci sono quattro vetrinette.

Queste vetrinette sono disposte su due colonne

e a diverse altezze.

La prima vetrinetta è a 80 centimetri da terra.

La seconda vetrinetta è a 115 centimetri da terra.

La terza vetrinetta è a un metro da terra.

La quarta vetrinetta è a 110 centimetri da terra.

Queste quattro vetrinette contengono foto del periodo

dell'occupazione.

Queste foto mostrano la quotidianità della vita a

Vittorio Veneto

durante il periodo dell'occupazione.

Sono foto in bianco e nero fatte da soldati austro-

ungarici.

Nella vetrinetta in alto a sinistra ci sono due foto.

Nelle due foto ci sono soldati austro-ungarici seduti e

in piedi.

Questi soldati sono in un’osteria.

Nella foto in primo piano alcuni soldati ridono e

scherzano fra loro.

Altri soldati controllano una mappa.

Altri soldati bevono vino.

Nell'altra foto tutto il gruppo di soldati è in posa

e guarda verso l'obiettivo.

C'è chi è serio e chi sorride.

I soldati più avanti sono seduti a terra,

i soldati dietro sono in piedi.

Nella vetrinetta in basso a sinistra ci sono due foto.

Nella foto in primo piano ci sono due file di persone in posa.

Le persone nella fila davanti sono sedute,

le persone della fila dietro sono in piedi.

Tutte le persone sono serie

e guardano verso l'obiettivo.

Sono quasi tutte suffragette.

Ci sono solo tre soldati austro-ungarici in uniforme

nella fila in piedi.

Nell'altra foto ci sono quattro persone.

Due persone sono donne.

Le altre due persone sono soldati in uniforme.

Tutti e quattro sono in posa.

Il soldato e la donna al centro guardano verso

l'obiettivo.

Il soldato a sinistra legge un giornale.

La donna a destra è di profilo

e guarda la donna seduta.

Nella vetrinetta in alto a destra ci sono due foto.

Nella foto a sinistra c'è un giovane soldato in

uniforme.

Il soldato è in posa in una stanza.

Questo soldato guarda verso l'obiettivo,

ha una sigaretta in mano

e sorride.

Anche nella foto di destra c'è un giovane soldato in

posa.

Questa foto però è un po' rovinata.

Non si vedono i dettagli della foto.

È come se la foto fosse dietro una coltre di nebbia.

In basso a destra si legge una dedica:

“Per Ricordo

Willy Keumann

23.I.18."

Nella vetrinetta in basso a destra ci sono due foto.

Nella foto in primo piano c'è una fila di undici persone.

Queste persone sono tutte in posa

e guardano verso l'obiettivo.

Dieci persone sono soldati austro-ungarici in uniforme.

Alcuni sono ufficiali,

come si capisce dai gradi sulle uniformi.

L'undicesima persona è una donna.

Questa donna si trova al centro della foto.

Nell'altra foto ci sono tre infermiere e due medici

austro-ungarici.

Queste persone facevano parte del personale medico

degli ospedali.

Questo personale curava i soldati austro-ungarici feriti

in guerra.

Girati a destra

e fai quattro passi avanti.

Girati a sinistra.

Sulla parete davanti a te trovi tre piccole vetrine.

La prima di queste tre vetrine è a 90 centimetri da

terra.

La seconda vetrina è a un metro da terra.

La terza vetrina è a 110 centimetri da terra.

Queste tre vetrine contengono frammenti di campane di chiese.

Sono pezzi di campane diverse con spessori diversi.

Gli austro-ungarici avevano carenza di diversi

materiali.

In particolare gli austro-ungarici avevano poco bronzo.

Le campane delle chiese erano fatte di bronzo.

Gli austro-ungarici quindi confiscavano le campane.

Le campane venivano buttate giù dai campanili

e si rompevano in tanti pezzi.

I frammenti nelle vetrinette erano conservati quasi

come reliquie.

Togliere la campana a un popolo è come togliergli

l'anima.

I frammenti quindi avevano una grande importanza

simbolica.

Sul frammento nella vetrinetta più a sinistra ci sono

delle figure in rilievo.

Le figure sono tre donne sotto la croce di Gesù.

Due donne guardano il Cristo crocifisso.

Una donna è in ginocchio.

Questa donna ha il capo chino

e il volto nascosto dal cappuccio.

Si vede solo una parte delle gambe del Cristo

crocifisso.

Sul frammento centrale è raffigurato solo il busto di

una persona.

Questa persona ha le braccia incrociate sul petto.

Mancano la testa e le gambe.

Il frammento a destra è il bordo di una campana.

Il frammento è di forma circolare.

Sul bordo del frammento ci sono delle foglie o dei fiori

in rilievo.

Girati di nuovo a destra,

ma fai attenzione

perché il passaggio si restringe un passo più avanti.

Fai sei passi avanti,

girati a destra,

fai un altro passo.

Girati a destra.

Davanti a te c'è una vetrina a 105 centimetri da terra.

Questa vetrina contiene una cesta di vimini.

La cesta ha la base rettangolare di circa 30 centimetri

per 15 centimetri.

La cesta è alta circa 15 centimetri.

Davanti alla cesta c'è un biglietto con una didascalia

che dice

"La fede ed il patriottismo della nostra popolazione".

Questa cesta è legata a due personaggi importanti.

Questi due personaggi hanno ottenuto entrambi la

medaglia d'oro al valor militare.

Questi due personaggi sono entrambi di Vittorio

Veneto.

Questi due personaggi si chiamano Giacomo Camillo de

Carlo e Alessandro Tandura.

Questi due soldati svolgono un'azione di spionaggio

molto importante

negli ultimi mesi di guerra.

La cesta serviva a queste due spie per comunicare.

Gli aerei italiani lanciavano dei cestini di vimini.

Questi cestini contenevano uno o due colombi.

I contadini raccoglievano le ceste.

A volte succedeva che i contadini si mangiassero i colombi.

Il più delle volte però i contadini conservavano i

colombi.

Le spie poi contattavano i contadini

e si facevano dare i colombi.

Le spie scrivevano messaggi su taccuini con pagine di

carta sottilissima.

Le spie attaccavano i messaggi alle zampe dei colombi.

Le spie poi liberavano i colombi.

I colombi recapitavano i messaggi segreti all'esercito italiano.

Queste spie avevano anche altri metodi di comunicazione.

Ad esempio, le spie erano in contatto con delle signore

dei paesi di Fregona e Sarmede.

Le spie dicevano alle signore quali messaggi dovevano

trasmettere.

Queste signore poi stendevano le lenzuola in un modo specifico.

Gli aerei da ricognizione vedevano le lenzuola.

I piloti degli aerei sapevano interpretare i messaggi.

Ad esempio, le lenzuola potevano segnalare

che il nemico stava preparando un attacco.

Con questi curiosi fatti sullo spionaggio durante la

Prima guerra mondiale,

abbiamo concluso la visita al primo piano del museo.

Secondo piano

Dirigiamoci ora al piano superiore.

Girati a sinistra

e fai due passi avanti.

Girati di nuovo a sinistra

e fai sei passi avanti.

Ora ti trovi nella sala dalla quale siamo entrati

all'inizio.

Girati a destra

e fai quattro passi avanti.

Ora girati a sinistra per imboccare l'uscita della sala

e fai nove passi avanti.

Ti trovi di nuovo davanti all'ingresso della sala delle

armi,

ma stavolta girati a sinistra.

Davanti a te hai le scale

per salire al secondo piano.

Vai avanti

e sali i dieci scalini della prima rampa di scale fino al

pianerottolo intermedio.

Ricordati che per salire

puoi aiutarti con il corrimano di marmo sulla tua

sinistra.

Quando sei sul pianerottolo,

girati a sinistra

e fai tre passi avanti.

Girati di nuovo a sinistra

e sali l'ultima rampa di scale.

Anche quest'ultima rampa di scale ha dieci gradini

e puoi aiutarti con il corrimano a sinistra.

Ora ti trovi sul pianerottolo del secondo piano.

Girati a sinistra

e fai sette passi avanti.

Sala della battaglia di Vittorio Veneto

Sei appena entrato nella sala della battaglia di Vittorio Veneto.

In questa sala si trovano foto e bollettini di guerra

della battaglia di Vittorio Veneto.

Girati a sinistra

e fai sette passi avanti.

Fai attenzione

perché il passaggio è abbastanza stretto.

Alla tua sinistra c'è la parete della stanza.

Alla tua destra, al centro della sala,

c'è una bacheca di legno lunga due metri e alta un

metro e mezzo.

Ora ti trovi quasi alla fine della sala.

Davanti a te c'è una teca con una grande vetrina.

Dentro la teca c'è un plastico di colore verde.

È un plastico in gesso dipinto dell'area del Montello.

Nel plastico ci sono i nomi dei paesi, dei fiumi e dei rilievi.

La legenda dice che il plastico è in scala uno a 10.000,

cioè un centimetro nel plastico corrisponde a 100 metri

nella realtà.

Nella legenda c'è anche la data del plastico.

La data è 15 maggio 1918,

cioè appena prima della battaglia del Solstizio.

Questo plastico fa infatti riferimento alla battaglia del

Solstizio.

La battaglia del Solstizio è forse la battaglia decisiva

della Prima guerra mondiale.

In questa battaglia l'esercito austro-ungarico mobilita

tutte le sue 60 divisioni

per cercare di sfondare il fronte italiano.

Prima di questa offensiva decisiva,

i ricognitori austro-ungarici hanno volato sopra questi

territori.

In questo modo i ricognitori hanno acquisito dati e informazioni.

Questi dati e informazioni sono serviti

per costruire questo plastico dei rilievi dell'area del

Montello.

Probabilmente su questo stesso plastico

hanno studiato l'attacco gli ufficiali austro-ungarici

e anche l'artefice dello sfondamento

delle linee italiane sul Piave,

cioè il generale austro-ungarico Ludwig Goiginger.

Questo plastico è importante

perché è un pezzo unico

e anche perché su di lui si è fatta la storia del mondo.

Adesso girati e destra

e fai due passi avanti.

Ti trovi di fronte alla parete sul lato lungo della sala.

Ci sono foto di paesaggi in bianco e nero per tutta la

lunghezza della parete.

Sono foto di paesaggi lungo il corso del fiume Piave.

Queste foto mostrano com'era il Piave

visto da ovest verso est,

cioè visto dalla parte italiana verso le linee austro-

ungariche.

Nelle foto si vede praticamente tutta la sinistra Piave,

a partire dal Montello fino alle grave.

Le foto viste di seguito danno l'immagine completa

di come erano il fiume e il paesaggio all'epoca della

guerra.

Alcune foto mostrano il letto del fiume.

Altre foto mostrano i ponti semidistrutti dai

bombardamenti.

Girati a destra

e fai cinque passi avanti.

Girati a destra.

Davanti a te c'è la bacheca di legno al centro della sala.

Questa bacheca contiene molti fogli.

Questi fogli sono tutti scritti a macchina.

I documenti contenuti in queste teche non sono

originali.

Sono copie donate al Museo dal comando militare

italiano

quando è stato inaugurato il Museo il 2 novembre

1938.

Queste pagine esposte sono riproduzioni in carta

permanganata

degli ultimi bollettini di guerra

del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano.

Tutte le pagine sono scritte in italiano.

Questi bollettini di guerra raccontano giorno dopo

giorno

la vittoria dell'esercito italiano.

Alcune pagine sono comunicazioni e negoziati

dell'armistizio.

Altre pagine sono l'annuncio dell'armistizio.

Girati a sinistra

e fai due passi avanti.

Ora girati a destra.

Davanti a te c'è la porta

dalla quale sei entrato.

Fai 15 passi avanti

per uscire da questa stanza

ed entrare nella prossima sala.

Sala degli eroi

Questa è la sala degli eroi.

Le bacheche di questa sala raccolgono testimonianze

degli eroi della Prima guerra mondiale.

Girati a sinistra.

Ti trovi davanti a una grande cornice appesa al muro.

Nella cornice ci sono varie foto e documenti.

Una delle foto è la foto in bianco e nero del capitano

Giuseppe Gabbin.

Gabbin era originario di Preganziol.

Nella foto Gabbin è vestito da aviatore.

Gabbin è in posa in un prato erboso.

Questa foto ha un valore profondo e toccante.

Infatti questa foto è stata scattata un'ora prima della

morte di Gabbin,

il 25 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli.

A Pozzuolo del Friuli c'era la base della sua squadriglia

aerea.

Un'ora dopo questa foto il suo aereo è stato abbattuto

a Santa Lucia di Tolmino, in Slovenia.

In un’altra foto si vedono i resti del suo aereo.

L’aereo è schiantato al suolo in mezzo alla boscaglia.

L’aereo di Gabbin è caduto sul monte Kloki, in Slovenia.

Gli austro-ungarici hanno messo una croce alle falde

del monte Kloki

per ricordare il capitano Gabbin e il tenente Giuffrelli.

Questi due aviatori sono morti in combattimento in quel

posto.

Sulla croce c'è scritto in tedesco:

"Qui finisce l'odio del mondo!

Dormite in pace Voi valorosi Eroi aviatori!”

Questo dimostra ancora una volta il rispetto e l’onore

delle armi per il nemico

dell’esercito austro-ungarico.

All'inizio Gabbin era capitano dei bersaglieri.

Poi Gabbin è passato all'aviazione, nella terza armata.

Il capitano Gabbin comandava la 25° squadriglia Voisin.

Nella 25° squadriglia c'erano anche Giacomo Camillo de

Carlo e Gabriele d'Annunzio.

Gli aerei Voisin erano aerei ricognitori.

I Voisin erano aerei molto pesanti.

Infatti i Voisin erano gli unici aerei con tutta la scocca

fatta di metallo

invece che di carta e legno.

I Voisin erano anche molto lenti.

Questi aerei non arrivavano neanche a 100 km all'ora.

I Voisin però avevano un importante vantaggio:

i piloti potevano usarli come alianti.

Infatti nel 1917 Giacomo Camillo de Carlo ha ricevuto

una medaglia d'argento al valore militare

perché è riuscito ad atterrare a motori spenti e senza

elica.

Ora girati del tutto

e fai cinque passi avanti.

Girati a destra.

Davanti a te c'è una bacheca di legno con varie

vetrine.

La bacheca è alta 150 cm.

La bacheca ha tre ripiani

Tutti i ripiani sono pieni di cimeli.

Ci sono molte foto, documenti, certificati, lettere.

Il ripiano più in alto si trova a 120 cm da terra.

Su questo ripiano più alto ci sono cimeli

di Cesare Battisti, Damiano Chiesa e altri patrioti.

Sono testimonianze uniche.

Infatti è stata la vedova di Cesare Battisti

a donare parte di questi cimeli.

Luigi Marson e la vedova di Battisti si sono scritti per

un po' di tempo.

Poi la vedova di Battisti ha donato al Museo

fotografie di famiglia, documenti e appunti di Cesare

Battisti.

Cesare Battisti è nato a Trento.

A quei tempi Trento era una provincia dell'Impero

austro-ungarico.

Infatti Battisti è stato eletto parlamentare al

Parlamento di Vienna.

In seguito però Battisti è passato dalla parte

dell'Italia.

Battisti si è anche arruolato nel Regio Esercito italiano.

Alla fine gli austriaci hanno impiccato Battisti per alto tradimento.

Nella parte destra della bacheca c'è una foto con due uomini in piedi in posa.

I due uomini indossano la divisa e l'elmetto.

Questi due uomini sono Fabio Filzi e Cesare Battisti.

In questa foto Filzi e Battisti sono prigionieri degli

austriaci

al castello del Buonconsiglio a Trento.

Nella parte centrale della bacheca ci sono diverse

fotografie.

Queste foto sono del processo e dell'esecuzione di

Cesare Battisti.

Cesare Battisti è stato impiccato nel fossato dietro il

castello del Buonconsiglio.

Filzi e Chiesa invece sono stati fucilati nello stesso

posto.

Le foto sono tutte in bianco e nero.

Le foto mostrano diverse fasi del processo

e il momento dell'impiccagione di Battisti.

In una foto alcune persone stanno togliendo il cappio a

Battisti, ormai morto.

La bacheca contiene anche documenti, appunti e

lettere.

Cesare Battisti e Damiano Chiesa hanno scritto

personalmente questi documenti.

Girati a destra

e fai due passi avanti.

Voltati a sinistra.

Sei davanti alla stessa bacheca di prima.

Il ripiano più basso è a 20 cm da terra.

Su questo ripiano più basso ci sono foto e documenti.

Al centro del ripiano ci sono due foto e un documento.

Le due foto sono di Bartolomeo Costantini, detto Meo.

Bartolomeo Costantini era un pilota di aerei durante la

guerra.

Costantini faceva parte della squadriglia Baracca.

Bartolomeo Costantini era al fianco di Baracca

quando l'aereo di Baracca è stato abbattuto.

Una delle due foto in bianco e nero è una foto a

mezzobusto di Costantini.

In questa foto Costantini indossa la divisa.

L’altra foto è di Costantini su un aereo.

In questa foto Costantini indossa il casco da pilota

e guarda verso l’obiettivo.

Il documento al centro del ripiano è la patente di volo

di Bartolomeo Costantini.

La patente di volo è scritta in francese.

La data della patente di volo è 13 settembre 1912.

Sulla patente di volo c'è una foto in bianco e nero di

Costantini.

La patente di volo è rilasciata a Reims, in Francia.

A quell'epoca infatti non esistevano scuole di pilotaggio

in Italia.

Costantini era molto appassionato di motori fin da

piccolo.

Inoltre Costantini era di famiglia ricca.

Grazie a questo, Costantini è potuto andare alla scuola

di volo in Francia.

Qualche anno dopo è scoppiata la guerra.

Costantini sapeva già pilotare bene gli aerei,

così l'esercito lo ha subito inserito nella squadra di

élite dell'aviazione.

Costantini è diventato un asso del volo.

Costantini ha all'attivo addirittura 180 voli di guerra,

sei vittorie aeree confermate e tre onorificenze.

Dopo la guerra Costantini è diventato un pilota di

automobili.

Costantini ha vinto diverse gare, fra cui la Targa

Florio.

Sulla parte destra del ripiano c'è una foto in bianco e

nero di un aereo.

Davanti all'aereo c'è un soldato in divisa.

Il soldato in divisa è l'asso dell'aviazione Francesco

Baracca.

Sull'aereo è dipinto un grifone nero su sfondo bianco.

Il grifone è il simbolo della 91° squadriglia aerea.

Baracca stesso aveva creato questa squadriglia.

Inoltre Baracca comandava la squadriglia.

Tutti gli assi italiani dell'aviazione facevano parte di

questa squadriglia.

Sopra la foto c'è una placca rotonda di metallo

di circa dieci centimetri di diametro.

Questa placca è la placca di agganciamento delle

cinghie dell'aereo

del maggiore Francesco Baracca.

Questi piloti volavano su aerei molto leggeri.

I piloti dovevano legarsi all'aereo con delle cinghie.

Il 19 giugno 1918 l'aereo di Baracca è stato abbattuto

a Nervesa.

Accanto ai resti carbonizzati dell'aereo di Baracca

l'operatore fotografico del Comando Supremo sergente

Luigi Marzocchi ha trovato questa placca.

Sulla parte sinistra del ripiano c'è invece un

documento.

Il documento è scritto dal Segretario generale del

Ministero della Guerra.

È la copia originale di una decorazione al valore

militare

del capitano Bartolomeo Costantini.

Questo documento conferisce a Costantini la medaglia

d'argento al valore militare.

Sopra al ripiano che abbiamo appena descritto

c'è il ripiano intermedio.

Questo ripiano è a 65 cm da terra.

Su questo ripiano ci sono diverse foto e documenti.

Al centro del ripiano c’è un’epigrafe.

È un'epigrafe dell'anniversario della morte di Brando

Brandolini.

L'epigrafe è datata 28 giugno 1917.

Brando Brandolini è l'unico parlamentare del Regio

Parlamento morto in guerra.

Brandolini era il rappresentante della circoscrizione di

Vittorio.

All'epoca i parlamentari non dovevano fare il servizio

militare.

Brando Brandolini però chiede di andare lo stesso in

guerra

come volontario nel reparto trasporti.

Brandolini muore il 28 giugno 1916.

Quel giorno una granata colpisce Brandolini,

uccidendolo.

A Montecitorio c'è una lapide per Brandolini.

Questa lapide ricorda Brandolini

come unico parlamentare morto nella Prima guerra

mondiale.

Girati a destra

e fai due passi avanti.

Girati di nuovo a destra

e fai cinque passi avanti.

Girati a sinistra.

Davanti a te c'è una bacheca di legno alta 150 cm.

Anche questa bacheca ha tre ripiani.

Il ripiano più in alto è a 120 cm da terra.

Nella parte destra di questo ripiano c'è un rosario.

L'intera raccolta di cimeli e il Museo sono nati da

questo rosario.

Questo rosario apparteneva al fondatore del Museo,

Luigi Marson.

Il soldato Luigi Marson faceva parte del 2° Reggimento

“Granatieri di Sardegna”.

Marson ha partecipato alla battaglia di Caposile dal 14

al 18 gennaio 1918.

Durante quella battaglia l'esercito italiano ha

conquistato una lingua di terra sul Piave.

Questa lingua di terra era una zona paludosa,

ma era importante a livello strategico.

La situazione climatica era terribile:

il Piave era esondato

e i soldati combattevano immersi totalmente nel fango.

A un certo punto i soldati honvéd ungheresi

dell'esercito austro-ungarico hanno contrattaccato.

Buona parte del 2° Reggimento “Granatieri di

Sardegna” è morta in battaglia.

Alla fine della battaglia, i necrofori hanno chiamato

Luigi Marson.

I necrofori erano le persone che ricomponevano i

cadaveri.

I necrofori avevano trovato un honvéd morto nel fango

con la medaglietta di un rosario in mano.

Luigi Marson si è commosso dal profondo del cuore.

Marson ha voluto conservare quella medaglietta.

Da quel momento è nata in Luigi Marson la passione

per raccogliere e conservare ricordi della Grande

Guerra.

Da questa passione è iniziata la collezione Marson.

Dalla collezione Marson è poi stato creato il Museo

della Battaglia di Vittorio Veneto.

Girati a destra

e fai tre passi avanti.

Girati a sinistra.

Sulla parete davanti a te ci sono diverse cornici appese

alla parete.

In una cornice a 180 cm da terra c'è un frammento di

bandiera.

È la bandiera bianca, rossa e verde dell'Italia.

Il frammento nella cornice è il pezzo inferiore della

bandiera.

Il frammento è lungo 120 cm.

Questo frammento è un pezzo dell'autentica bandiera

del MAS 96.

Il MAS era un motoscafo in legno di tipo Orlando da 12

tonnellate.

Il MAS aveva 8 uomini di equipaggio.

Le armi del MAS erano 2 siluri, bombe di profondità e

una mitragliatrice o un cannoncino.

La sigla MAS significa motoscafo-anti-sommergibile.

All'epoca Gabriele d'Annunzio ha interpretato questa

sigla anche con un motto latino.

Il motto latino era Memento Audere Semper,

cioè "ricordarsi sempre di osare".

Il MAS 96 è l'imbarcazione

con cui Gabriele d'Annunzio ha partecipato alla Beffa di

Buccari il 10-11 febbraio 1918.

Gabriele d'Annunzio voleva dare una dimostrazione

dell'eroismo dell'esercito italiano.

Il Comando italiano però non voleva.

D’Annunzio ha insistito finché il Comando non ha

ceduto.

D’Annunzio ha quindi deciso

di fare un'incursione in un porto nemico molto ben

difeso.

Allora tre MAS sono partiti per Buccari.

Buccari era un porto della regione della Dalmazia, oggi

in Croazia.

I tre MAS sono riusciti ad affondare vari piroscafi

nemici.

Poi i tre MAS sono tornati in Italia.

Questa vittoria è stata poco importante per la guerra in generale, ma ha risollevato il morale dell'Italia.

Girati del tutto

e fai sette passi avanti.

Girati a destra

e fai quattro passi avanti.

Girati a sinistra.

Sulla parete davanti a te c'è una lapide grande e molto

alta.

La lapide è larga 190 cm e alta dal pavimento fino al

soffitto della sala.

Questa lapide ricorda tutti i caduti di Vittorio durante

la Grande Guerra.

Sulla lapide sono incisi i nomi dei circa 420 abitanti di

Vittorio

morti durante la Prima guerra mondiale.

Queste persone sono morte in combattimento

e anche per le conseguenze delle ferite subite in

combattimento.

La sala dell'invasione

Girati a sinistra

e fai tre passi avanti.

Girati di nuovo a sinistra

e fai altri tre passi avanti.

Girati a destra

per uscire da questa sala

ed entrare nella prossima.

Fai otto passi avanti.

Davanti a te c'è una bacheca di legno con vetrine e tre ripiani.

Questa bacheca è alta 150 cm.

Il ripiano più in alto è a 120 cm da terra.

Sul ripiano più in alto ci sono alcune fotografie in

bianco e nero e alcuni documenti.

In primo piano c'è una fotografia di Cesare Pagnini.

Cesare Pagnini è un triestino nato il 31 marzo 1899.

Nella foto in bianco e nero Pagnini è ritratto a mezzo

busto.

Pagnini porta gli occhiali

ed è vestito elegante,

con camicia bianca, completo scuro e cravattino.

Pagnini faceva parte dell'esercito austro-ungarico.

Gli austro-ungarici avevano mandato Pagnini a Vittorio

per fare l'interprete e l'addetto all'amministrazione

civile.

Insieme al suo superiore Carlo Baxa,

Cesare Pagnini fornisce informazioni all'esercito

italiano.

Pagnini passa informazioni

alle nostre spie Giacomo Camillo de Carlo e Alessandro

Tandura.

Accanto alla foto di Pagnini c'è un documento

con sopra la bandiera italiana.

Questo documento esprime la gratitudine dei cittadini

vittoriesi

per l'opera di spionaggio di Cesare Pagnini.

Sul ripiano ci sono anche varie lettere.

Queste lettere sono scritte da Carlo Baxa e da Cesare

Pagnini.

Baxa e Pagnini hanno scritto queste lettere al fondatore

del Museo, Luigi Marson.

Girati a sinistra

e fai tre passi avanti.

Girati a destra.

Davanti a te c'è un mobile vetrina alto 190 cm.

Nel mobile ci sono due ripiani.

Nel ripiano superiore ci sono vari documenti e

fotografie in bianco e nero.

Sono documenti e foto legati al sergente Luigi

Marzocchi.

La figlia di Marzocchi ha donato questi documenti e

foto al Museo.

Il Museo ha in archivio ben 3750 foto fatte da

Marzocchi.

Luigi Marzocchi era originario di Molinella,

un comune fra Bologna e Ferrara.

Marzocchi era un grande appassionato di motori e di

fotografia.

Durante la guerra Marzocchi ha chiesto al Comando

Supremo

di potere creare il Reparto Fotografico

del Comando Supremo del Regio Esercito italiano.

Luigi Marzocchi ha fotografato molti momenti importanti

della Grande Guerra.

Il Museo della Battaglia ha in archivio tutte le sue

fotografie.

Dopo la guerra, Marzocchi ha fondato una società

per pubblicizzare queste sue foto di guerra.

Marzocchi ha anche inventato un apparecchio

stereoscopico:

si inserivano due diapositive in questo apparecchio

stereoscopico,

si guardava attraverso le lenti

e si aveva una visione dell'immagine a 360°.

Nel ripiano in basso ci sono due degli apparecchi

stereoscopici

inventati da Luigi Marzocchi.

Sembrano due piccoli pilastri di legno scuro.

I due apparecchi sono fatti di legno pregiato di noce.

Gli apparecchi hanno la base quadrata di 25,5

centimetri di lato.

L'apparecchio più alto è alto 63,8 centimetri.

Nella parte superiore gli apparecchi hanno due fori con

le lenti.

Chi usava l'apparecchio guardava dentro queste lenti.

In alto a destra l'apparecchio ha una manopola

zigrinata di ottone tornito.

Questa manopola serve per fare scorrere le diapositive.

Sopra a questa manopola c'è un'altra manopola più

piccola di plastica nera.

Questa manopola di plastica serve per mettere a fuoco

le diapositive.

Purtroppo questa azienda di Marzocchi non ha avuto

successo.

Infatti i governi italiani del dopoguerra hanno provato

in ogni modo

a dare meno importanza possibile alla Grande Guerra.

I governi del dopoguerra avevano paura di eventuali

disordini

e quindi hanno provato a nascondere e dimenticare la

guerra.

Girati a destra

e fai sei passi avanti.

Girati a sinistra.

Davanti a te c'è un altro mobile vetrina alto 190 cm.

Questo mobile vetrina ha due ripiani.

Il ripiano più alto è a 110 centimetri da terra.

Il ripiano più basso è a 30 centimetri da terra.

Nella parte superiore del mobile c'è una didascalia.

La didascalia dice

"Medaglia d'oro Alessandro Tandura presente!"

Questa sezione è infatti dedicata ad Alessandro

Tandura.

Tandura è stato il primo soldato della storia

a lanciarsi col paracadute di notte.

Tandura doveva paracadutarsi di notte a Sarmede.

Dopo essere atterrato, Tandura doveva raggiungere

“Col del Pel” sul colle Visentin.

Dal colle Visentin doveva poi spostarsi

per spiare il nemico.

Tandura atterra invece nel vigneto del parroco di San

Martino di Colle Umberto.

Tandura nasconde il paracadute

e si sposta sulle colline del vittoriese.

In quei posti Tandura svolge un'attività di spionaggio

molto coraggiosa.

La fidanzata di Tandura si chiama Maddalena Petterle.

La sorella di Tandura si chiama Emma Tandura.

Queste due donne aiutano Tandura in questa attività di

spionaggio.

Maddalena ed Emma ricevono poi la medaglia d'argento

al valore militare

per il loro coraggio.

Alessandro Tandura riceve la medaglia d'oro al valore

militare.

Nel ripiano superiore c'è una fotografia in bianco e

nero di Alessandro Tandura.

Nella foto Tandura ha il cappello da alpino con una

penna nera.

Nella foto Tandura veste in alta uniforme,

con tante medaglie al petto e spalline a frangia.

Le spalline a frangia della foto si trovano sul ripiano,

proprio davanti alla fotografia.

Sono due spalline di metallo color argento con le

frange argentate.

A sinistra della foto di Alessandro Tandura c'è la foto

di Maddalena Petterle.

La foto è in bianco e nero.

Maddalena Petterle è in posa di profilo.

Si nota la grande bellezza di questa donna.

All'epoca si diceva che fosse la donna più bella di

Vittorio.

Alla fine della guerra Alessandro Tandura parte

volontario per la campagna d'Africa.

Tandura riceve altre due medaglie d'argento al valore

militare,

una in Libia e una in Etiopia.

Nel 1934 Tandura è trasferito al Regio Corpo Truppe

Coloniali della Somalia.

Tandura assume il comando della 3° compagnia del 2°

battaglione “Benadir”

a Mogadiscio, in Somalia.

Il 28 dicembre 1937 Tandura è sul molo a Mogadiscio.

In piedi sul molo Tandura aspetta la nave con la sua

famiglia.

Finalmente la famiglia di Tandura lo raggiunge in

Somalia

per vivere tutti assieme.

Quando vede la moglie Maddalena e i figli sbarcare

dalla nave,

Tandura si sente male.

La moglie e i figli gli corrono incontro.

Appena la moglie lo raggiunge sul molo,

Tandura purtroppo muore improvvisamente di

aneurisma.

Nel ripiano in basso c'è una divisa militare con molte decorazioni.

La divisa è di colore verde militare.

Sulle spalline ci sono tre stelle dorate.

Sul petto ci sono molte mostrine colorate.

Questa divisa è la divisa coloniale.

Tandura indossava questa divisa in Africa.

Accanto alla divisa ci sono un fez e un casco coloniale.

Tandura indossava questi copricapi in Africa.

Il fez è un copricapo in feltro a forma di cappello

cilindrico.

Questo fez è rosso

e ha una nappa verde in cima.

Girati del tutto

e fai cinque passi avanti.

Girati a destra

e fai sette passi avanti.

Sulla parete davanti a te c'è una grande vetrina.

Questa vetrina è montata su un bellissimo mobile

di vetro di Murano di colore verde acquamarina.

Questo mobile è un regalo ricevuto dal Museo per

l'inaugurazione.

La vetrina è larga 140 cm.

La vetrina parte da 130 cm e arriva fino a tre metri di altezza.

La vetrina contiene sei drappelle in tre file da due.

La drappella è una piccola bandiera rettangolare.

La drappella spesso è ricamata e ornata dell'insegna

del corpo.

La drappella si appende come ornamento alle lance dei

cavalleggeri o alle trombe dei soldati.

Queste sei drappelle sono le drappelle autentiche delle

automobili

che portavano i plenipotenziari a Versailles.

Questi plenipotenziari hanno discusso il trattato di

Versailles.

Il trattato di Versailles è uno dei trattati di pace

che ha concluso ufficialmente la Prima guerra mondiale.

In alto a sinistra troviamo la drappella del Regno

d'Italia.

Questa drappella è tutta grigia.

Al centro della drappella c'è un'aquila nera.

Al centro dell'aquila c'è uno scudo tondo rosso con una

croce bianca.

L'aquila ha una corona.

Attorno all'aquila c'è un cerchio.

Nel cerchio si ripete il motto di casa Savoia: FERT.

In alto a destra c'è la drappella del re Giorgio V

d'Inghilterra.

Questa drappella contiene lo stemma araldico della

famiglia reale.

Questa drappella è divisa in quattro parti uguali.

Il rettangolo in alto a sinistra e il rettangolo in basso a

destra

rappresentano l'Inghilterra.

Questi due rettangoli contengono tre leoni dorati su

sfondo rosso.

Il rettangolo in alto a destra rappresenta la Scozia.

Questo rettangolo raffigura un leone rosso rampante su

sfondo dorato.

Il rettangolo in basso a sinistra rappresenta l'Irlanda.

Questo rettangolo contiene un'arpa dorata con corde

d'argento su sfondo blu.

La drappella a sinistra nella fila centrale è del re

Alberto I del Belgio.

Questa drappella ha i colori della bandiera del Belgio:

nero, giallo e rosso.

Al centro di questa drappella c'è uno scudo nero con

un leone dorato rampante.

Due leoni dorati sorreggono lo scudo nero.

Sopra lo scudo nero c'è una corona dorata.

Sotto allo scudo nero c'è un motto in francese:

"L'union fait la force",

cioè l'unione fa la forza.

La drappella a destra nella fila centrale è del

presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson.

Questa drappella ha 48 stelle bianche in sei file da otto

su sfondo blu.

La drappella in basso a sinistra è del generale

americano John. J Pershing.

Lo sfondo di questa drappella è azzurro.

Al centro della drappella c'è lo stemma degli Stati Uniti

d'America.

Nello stemma c'è un'aquila dalla testa bianca con le ali

aperte.

L'aquila ha uno scudo sul petto.

Lo scudo ha una parte azzurra nella parte superiore.

Lo scudo ha tredici strisce verticali bianche e rosse

nella parte inferiore.

L'aquila stringe tredici frecce nell’artiglio sinistro

e un ramo d'ulivo nell’artiglio destro.

L'aquila stringe un nastro nel becco.

Su questo nastro c'è scritto il motto nazionale

americano in latino

"E pluribus unum",

cioè "da molti, uno".

Sopra la testa dell'aquila c'è un cerchio con tredici

stelle bianche su sfondo azzurro.

La drappella in basso a destra è del comandante

supremo delle truppe alleate.

Il comandante supremo era il generale francese

Ferdinand Foch.

La sua drappella è uguale alla bandiera tricolore

francese bianca, rossa e blu.

Girati a sinistra

e fai otto passi avanti.

Girati a sinistra

e fai due passi avanti.

Girati a destra.

Davanti a te c'è una bacheca di legno alta 150 cm.

Questa bacheca ha tre ripiani.

Il ripiano più alto è a 120 cm da terra.

Su questo ripiano in alto ci sono diverse foto e vari

documenti.

Ci sono diverse foto suggestive del periodo

dell'invasione

e ci sono foto della guerra.

Ci sono anche foto della vita quotidiana nel periodo

dell'occupazione.

Tutte le foto sono in bianco e nero.

Nella parte destra del ripiano si vede una bella foto

scattata a Vittorio.

Nella foto c'è un numeroso gruppo di soldati austro-

ungarici in divisa

in posa per la foto.

Al centro esatto del gruppo c'è un piccolo bambino

sorridente seduto per terra.

Un'altra foto è di due aerostieri in divisa.

Un aerostiere è un soldato addetto alla manutenzione degli aerostati.

Gli aerostati sono aeromobili come le mongolfiere e i dirigibili.

Questi due aerostieri sono seduti

e si stanno riposando.

La foto è stata scattata a Pieve di Soligo nel 1918.

Al centro si trova una foto di una trincea nella zona

detta delle Perdonanze.

La trincea è scavata nella terra.

Ci sono scalette per scendere nella trincea

e ci sono supporti della trincea stessa.

Ci sono tre cecchini appostati dentro la trincea.

I tre cecchini guardano fuori dalla trincea

in attesa di scorgere un nemico.

Un’altra foto mostra un soldato austriaco fuori dalla mensa ufficiali.

Il soldato è appoggiato allo stipite della porta della mensa.

Il soldato sta bevendo un bicchiere di vino.

Vicino a lui c'è un cameriere vestito di bianco.

Il cameriere tiene in mano un vassoio con sopra una

bottiglia di vino.

Le ultime due fotografie sulla sinistra mostrano

mitragliatrici.

In una foto c'è un nido di mitragliatrici.

Il nido di mitragliatrici è ben protetto e difeso da una

robusta palizzata.

Dentro il nido ci sono due soldati austriaci appostati

con le mani sulle armi,

in attesa di vedere un nemico

per sparargli.

L'ultima foto sulla sinistra è datata 7 dicembre 1917.

Questa foto è stata scattata a Pieve di Soligo.

Nella foto ci sono due soldati austro-ungarici.

Uno dei soldati è inginocchiato davanti a una

mitragliatrice.

Il soldato impugna la mitragliatrice

e guarda verso l'alto.

Il soldato sembra pronto per sparare a qualsiasi

velivolo nemico.

La mitragliatrice è montata su un treppiede

ed è puntata verso il cielo.

L'altro soldato è in piedi accanto alla mitragliatrice

e tiene in mano il nastro delle munizioni.

La didascalia scritta sulla foto dice

“Pieve di Soligo

7-12-1917

Due mitraglieri tedeschi

preparati al tiro.”

Sul ripiano ci sono altre testimonianze interessanti.

Ad esempio c'è una lettera del vescovo di Ceneda

dell'epoca, Eugenio Beccegato.

In questa lettera il vescovo chiede al comando austro-

ungarico

di trovare lavoro a un prigioniero di guerra.

Ci sono anche varie ricevute.

Gli austro-ungarici infatti requisivano materiali di

diverso tipo

e rilasciavano ricevute per i materiali e gli oggetti

requisiti.

Girati a sinistra

e fai cinque passi avanti.

Girati a sinistra

e fai due passi avanti.

Ora girati a destra

e fai cinque passi avanti.

Sei appena entrato nella sala del Maggior Consiglio di

Ceneda.

Questa sala attualmente non contiene cimeli,

ma ci sono bellissimi affreschi.

Il pittore bellunese Giovanni de Min è l'autore degli

affreschi.

De Min è nato nel 1786

ed è morto nel 1859.

De Min ha dipinto questi affreschi fra il 1841 e il

1844.

Questi stupendi affreschi variopinti sono enormi

e coprono tutte le pareti e il soffitto.

Gli affreschi sulle pareti rappresentano tre fatti

importanti della storia di Ceneda.

Il primo evento importante è la fuga di Guecellone da

Camino del 1317.

Guecellone scappa dopo avere tentato e fallito di

assaltare Ceneda.

Nel secondo affresco il Vescovo-Conte di Ceneda

Francesco Ramponi

consegna i feudi dei Da Camino ai procuratori della

Repubblica di Venezia.

Nel terzo affresco l'imperatore Carlo IV conferma il

dominio su Ceneda

del vescovo Guadalberto d'Auretil.

Sul soffitto invece è raffigurata l'incoronazione a re

del Lombardo-Veneto

dell'Imperatore Ferdinando d'Asburgo.

Attorno a queste scene e sulle restanti pareti sono

dipinte le virtù.

Inoltre lungo tutto il perimetro del soffitto

sono dipinti gli stemmi e i nomi

di tutti i Vescovi della Diocesi di Ceneda prima e

Vittorio Veneto poi.

La visita al secondo piano del Museo è conclusa.

L'ex chiesa di san Paolo in Piano

Ora torniamo al piano terra.

Girati del tutto

e fai cinque passi avanti.

Girati a destra

e fai dieci passi avanti.

Girati a sinistra

e fai tre passi avanti.

Girati a destra

e fai otto passi avanti.

Girati a destra

e fai dieci passi avanti.

Sei appena uscito dalla sala degli eroi.

Alla tua sinistra ci sono le scale per scendere.

Girati a sinistra

e scendi le quattro rampe di scale da dieci scalini

ciascuna.

Alla fine delle quattro rampe di scale

girati a sinistra

e fai cinque passi avanti.

Adesso ti trovi di fronte alla cassa del negozio del

museo.

Girati a sinistra

e fai quattro passi avanti.

Girati a destra

e fai nove passi avanti.

Fai molta attenzione

perché dopo quattro passi c'è uno scalino di 20 cm

verso il basso.

Adesso sei nell'ex chiesa di san Paolo in Piano.

Girati a sinistra

e fai otto passi avanti.

Fai di nuovo attenzione

perché dopo tre passi trovi due scalini verso l'alto.

Adesso ti trovi fra due file di mobili espositori alti circa

130 cm.

Su questi espositori ci sono molti libri.

Questi libri contengono l'elenco di tutti i Cavalieri di

Vittorio Veneto.

Le persone in elenco fanno tutte parte dell'Ordine dei

Cavalieri di Vittorio Veneto.

I Cavalieri di Vittorio Veneto hanno combattuto per

almeno sei mesi

durante la Prima guerra mondiale o precedenti conflitti

e hanno avuto la croce al merito di guerra.

Gli elenchi dei nomi sono suddivisi per comune.

I visitatori possono consultarli liberamente.

Girati del tutto

e fai cinque passi avanti.

Fai di nuovo attenzione ai due scalini che scendono.

Girati a sinistra

e fai cinque passi avanti.

Di fronte a te c'è un grosso mortaio austro-ungarico.

Questo mortaio è di colore grigio-verde.

Questo mortaio è stato costruito nel 1918

dalla fabbrica Škoda Werke di Pilsen.

Pilsen oggi si trova in Repubblica Ceca.

Questo mortaio ha una canna lunga circa 150

centimetri.

Il diametro della bocca di fuoco è di 26 centimetri.

Il mortaio è montato su grandi ruote in legno.

Le ruote hanno un diametro di circa 90 centimetri.

Girati

e fai 13 passi avanti.

Girati a sinistra.

Davanti a te c'è un'enorme bombarda a camera di

compressione.

Questa pesante bombarda è completamente fatta di

metallo di colore grigio-verde.

La bombarda è alta circa 2 metri e mezzo

e ha una canna massiccia lunga circa due metri.

Il diametro della bocca di fuoco è di 20 centimetri.

Alla base della canna c'è un grosso serbatoio di

metallo.

Questo serbatoio conteneva aria compressa.

La canna è puntata verso l'alto.

La canna è separata dal serbatoio.

Proprio dove la canna è separata dal serbatoio,

i soldati mettevano i proiettili

e chiudevano la canna,

abbassandola mediante una manovella.

Poi i proiettili venivano sparati dall'aria compressa.

La gittata non era molto lunga,

ma era sufficiente per sparare da trincea a trincea.

Questo tipo di bombarda non era molto usata.

Questa tipo di bombarda infatti aveva un grosso

problema di tenuta.

A volte la bombarda perdeva pressione.

Con la tecnologia dell'epoca

era impossibile creare serbatoi di aria compressa

completamente stagni.

Se perdeva pressione,

diventava inutilizzabile.

Conclusione della visita

Siamo arrivati alla conclusione della visita al Museo

della Battaglia.

Girati a sinistra

e fai 12 passi avanti.

Girati a sinistra

e fai sette passi avanti.

Davanti a te, un po' più sulla sinistra, c'è l'uscita della

chiesa.

Girati a sinistra,

fai un passo avanti

e poi fai sei passi avanti.

Fai attenzione

perché dopo due passi trovi lo scalino di 20 cm che

sale.

Girati a sinistra

e fai 12 passi avanti.

Ora ti trovi proprio di fronte all'uscita del museo.

Puoi spingere il maniglione sulla porta

per aprirla

e uscire dal museo.

Grazie per la tua visita!